

DENTRO LE PAROLE

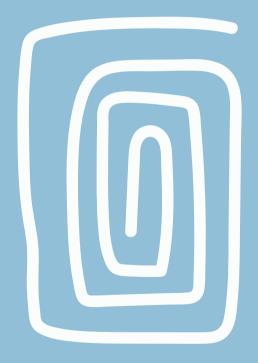
Paola Centomo Alessandro Lucchini

in collaborazione con



DENTRO LE PAROLE

Paola Centomo e Alessandro Lucchini



in collaborazione con



INDICE

	<u>Un viaggio dentro le parole dell'inclusione</u> di <i>Paola Centomo</i>	2
•	Respons-abilità	5
•	<u>Ri-spetto</u>	13
	Ascolto	22
	Senso	32
	<u>Semplicità</u>	42
	Accordo	52
•	<u>No</u>	62
•	<u>Ambiguità</u>	72
	Sessismo	84
•	<u>Femmina</u>	95
	Llautilas a llautana	104
	L'autrice e l'autore	106
	Collana Centopagine	107

Un viaggio dentro le parole dell'inclusione

di Paola Centomo

Si chiama **Dentro le parole** il progetto attivo da novembre 2021, e tuttora in corso, su "Valore Responsabile", il canale digitale di Mediobanca dedicato ai temi della D&I. "Valore Responsabile" si trova all'interno del magazine di StartupItalia, la media company digitale che promuove la cultura dell'innovazione online.

È un viaggio dentro le parole, appunto, che ho il piacere di condurre intervistando ogni mese il linguista Alessandro Lucchini. Attraverso una serie di video-conversazioni *live*, esploriamo i significati delle parole e parliamo di inclusione sociale e di diversità come risorse da promuovere, salvaguardare e valorizzare.

L'obiettivo è indagare i significati evidenti e quelli nascosti delle parole che spendiamo quotidianamente, quelli benèfici e quelli sorprendentemente insidiosi, e comprenderne il potere - straordinario eppure sovente ignorato - che esercitano nelle relazioni, sempre.

Perché le parole non sono mai soltanto parole: possono esprimere empatia, vicinanza, apertura, ascolto, rispetto, oppure tutti i loro contrari, con la potente carica trasformativa che possono esercitare.

Le parole sono un materiale plastico straordinario: diceva Freud che con le parole possiamo dare una grande gioia a una persona oppure gettarla nella più cupa disperazione. «In-clusione, per esempio - dice Alessandro - ci suggerisce il tenere dentro. Se è preceduto da in, cludere vuol dire dare protezione, rifugio, ospitalità, accoglienza. Vicinanza. Mentre nell'es-cludere c'è espulsione, rifiuto, distanza. E nell'ac-cludere c'è il documento da mettere con le scartoffie. Nel re-cludere, il privare qualcuno della libertà. Il nostro proposito, per chi si metterà in ascolto, è sviluppare la consapevolezza della carica contenuta nelle parole e la loro capacità di generare dichiarazioni d'amore o dichiarazioni di guerra, di farsi carezza o proiettile: scegliere quali usare, come usarle, quando farlo per costruire i ponti dell'inclusione potrà allora diventare un atto cosciente, meglio, un atto della volontà e perciò ancora più efficace».

Un aiuto, dunque, per **stanare le trappole** in cui inconsapevolmente cadiamo più o meno tutti quando usiamo parole che ci paiono neutre e che, invece, a chi le riceve possono suonare accusatorie, stigmatizzanti, escludenti, oppure anche solo inappropriate. Per esempio, pensiamo a quando usiamo espressioni come "persona costretta su una carrozzina", perdendo di vista il fatto che la carrozzina per la persona disabile è uno strumento di mobilità, dunque di libertà, l'esatto contrario della costrizione. O pensiamo a parole che sono neutre in certi contesti, ma diventano lame se usate in altri, perché lì è chiara l'intenzione di ferire; oppure parole che sono positive se associate agli uomini, come *un uomo di mondo*, *un ragazzo allegro*, è *un tipo disponibile*, e che invece assumono un'accezione negativa quando riferite alle donne.

Da queste conversazioni sta uscendo un inventario di motori semantici che genereranno racconti capaci di farci ragionare su certe parole.

Le 10 analizzate finora (dicembre 2022), e raccolte in queste pagine, sono: Responsabilità, Rispetto, Ascolto, Senso, Semplicità, Accordo, No, Ambiguità, Sessismo, Femmina. Le parole in programma per il 2023: Binario, Potere, Età, Violenza, Disabilità, Cura.

Perché questa selezione?

Alessandro: «È una scelta motivata dall'amore. Sono parole che io amo molto. Prendiamo *rispetto*. Contiene re — che indica ripetizione, il farlo tante volte — e *spicio*, guardo, osservo. Dunque se ti *ri-spetto* è perché ti osservo in continuazione, ti dedico attenzione. Quando diciamo *mancare di rispetto* intendiamo fare una cosa senza osservare, senza immaginare che tipo di conseguenze avrebbe sugli altri. Oppure *semplicità*. Parlare semplice è una fatica snervante, perché è molto più faticoso che parlare complicato, ma è un regalo benefico e amorevole per chi ascolta».

Dentro le parole punta a liberare il potere delle parole giuste, a mettere in crisi, quando serve, le nostre abitudini nell'esprimerci, a richiamarci alla responsabilità dei nostri comportamenti linguistici. Perché le parole contano e creano mondi: sceglierle con cura può contribuire a migliorare quello in cui viviamo.

Le video-conversazioni tra Paola e Alessandro, quelle raccolte nelle pagine seguenti e quelle dei prossimi mesi, sono disponibili nelle pagine Facebook di <u>Mediobanca</u> e di <u>Startupitalia</u> e nel <u>sito di StartupItalia</u>.

Respons-abilità

Una parola scritta col trattino, a indicare la sua composizione: l'abilità di rispondere, ma anche l'abilità di ottenere risposte, quando siamo noi a domandare. Ideale per partire con alcune domande difficili sull'inclusione.



Respons-abilità. Sì, sì, col trattino. Proprio per scandire l'etimo.

Adesso, non è che tutte le parole di queste pagine sul linguaggio inclusivo dovranno avere il trattino, che altrimenti non se ne coglie la storia. Ma per alcune è necessario.

Come per *in-clusione*, del resto, in cui il trattino, pur senza obbligarci a esplorarne i vari contesti semantici (matematica, biologia, retorica, scuola), subito ci suggerisce qualcosa: il tener dentro, il comprendere. E quindi *in-clusivo* è comprensivo, che sia la persona diversa da me o la bottiglia di vino nel menu.

E quindi, se è preceduto da *in, cludere* significa offrire protezione, rifugio, ospitalità, accoglienza. Vicinanza. Mentre nell'*es-cludere* c'è espulsione, rifiuto, distanza. E nell'*ac-cludere* c'è il documento da mettere con le scartoffie. Nel re-cludere, il privare qualcuno della libertà. Se poi ne casca dentro un altro, di trattino, nella parola, meglio riconoscere i diversi elementi che la costituiscono, ecco che già parte un'altra storia. Magari diverse storie. Eccone una, per cominciare.

"Dovevi salirgli sul taxi"

1985: Avevo appena iniziato a lavorare in un giornale. «Lei sa fare interviste?», mi chiede il capo, a bruciapelo. «Certo», giuro, millantando esperienza e passione. Mi manda a intervistare un vip, un creativo della Milanodabere che a quei tempi camminava a due spanne da terra. Codazzo

adorante dietro, e davanti un mare sempre pronto ad aprirsi. Arrivo all'appuntamento in largo anticipo. Passa un quarto d'ora. Mezz'ora. Inizio a sudare e innervosirmi. Un'ora. Chiedo alla segretaria (chissà perché avevo già pensato, senz'averla ancora vista, a una segretaria, non un segretario. Ma era presto per l'uso non sessista della lingua)

«Il dottore è impegnato in un meeting importante, sarà qui a minuti». (Ok. Niente scuse: faran così i vip.)

Altra mezz'ora. Mi arriva, leggiadro, dito sull'orologio: «Facciamo in fretta, mi parte un aereo tra un'ora e pochi». Dal mix imbarazzo + stizza mi escono solo domande idiote. E il pezzo che ne risulta ne rivela la pochezza.

«Tutto qui?» tuona il capo. Mi arrabatto in un rosario di giustificazioni, ma niente, lui branca una lavagna e ci scrive sopra, cubitale:

RESPONS >>> >>> ABILITÀ

«Capisci? È l'abilità di dare risposte a chi ti fa domande. Ma è anche l'abilità di portarle a casa, le risposte, se sei tu quello che deve fare le domande! Se non vuoi una risposta stupida o vaga, non fare una domanda stupida o vaga!». E sciorina una lista di aggettivi per la combinazione domanda-risposta.

«Dovevi sdraiarti sul pianerottolo, salirgli sul taxi, fargli perdere il volo! Dovevi portare a casa un risultato! Non sei stato responsabilel».

Chi ben comincia.

L'abilità di rispondere

Ecco il primo significato del trattino. Con i valori di capacità, disponibilità, impegno.

Rispondere. Che pure lì: è il latino *re-spondere*, promettere, impegnar la propria fede (vd. sposo), con il *re-* che indica tanto *indietro*, reciprocità del dialogo, quanto ripetitività, costanza, il farlo tante volte.

Quindi, la responsabilità è l'attitudine a rispondere. Non con la protervia della battuta pronta, ma con la volontà di essere lì, e fare la propria parte: è l'esserci, anche quando non si sa bene che cosa rispondere. Perché ci sono domande cui rispondere è un'impresa. Esempi?

Domande difficili sull'inclusione

- come dovrebbe essere una società davvero inclusiva? un luogo di lavoro inclusivo? una scuola inclusiva? una chiesa inclusiva?
- nomina sunt consequentia rerum, dicevano i latini: i nomi sono conseguenze delle cose. Il linguaggio deriva dalla realtà. Ma è sempre così? Non anche il contrario? Non è che se comincio a chiamare un concetto, un comportamento, in un modo differente, dopo un po' quel concetto e quel comportamento cambiano significato e valore nella comunità? Pensiamo al gran lavoro che è in corso sul linguaggio della disabilità, per esempio. Cambia l'effetto se in un dialogo metto un significato in un aggettivo, collegato a "persona", tipo "persona cieca", "persona con disabilità", oppure in un sostantivo, magari al plurale, quasi a

- stigmatizzare una categoria? (> i ciechi, sordi, gli zoppi, i disabili, e poi anche gli omosessuali, gli atei, i neri, i gialli, i musulmani, gli ebrei, e ancora i tossici, i depressi, gli amputati...)?
- e qual è il confine tra la responsabilità, l'inclusione, il rispetto da un lato per le diversità – che sarebbe forse più utile chiamare differenze – , e, dall'altro, il pietismo, la pseudo-compassione...
- e, stando sull'attualità, qualche tempo fa si sono chiuse le Paralimpiadi: e rieccoci con una grande attenzione alla disabilità e all'inclusione. Ne riparliamo tra 3 o 4 anni, oppure i grandi eventi influiscono davvero sul cambiamento del senso comune?

Certe domande magari neanche la trovano una risposta certa. Ma se aiutano a tenere acceso un pensiero, è già buona. Molto buona.

Res-pons-abilità: il "peso" della cosa

Se poi spostiamo appena il trattino un posto in avanti, ecco un altro etimo, pure latino: *res-pondus*. Sentire il peso della cosa, coglierne la grandezza, reggerne il valore, incarnarne il senso.

E pur senza impelagarci nei meandri del significato **filosofico** (a scelta: <u>Aristotele? Weber? Jonas?</u>), son lì a portata di mano le sfumature del quadro **giuridico**, civile o penale o amministrativo:

- ... la situazione di obbligo gravante su un soggetto e che s'instaura o per inadempimento o per qualunque atto illecito doloso o colposo...
- ... conseguente alla commissione di un reato...
- ... dello Stato o di persone giuridiche o pubbliche per illeciti dolosi o colposi...
- ... coinvolgimento personale di chi commette un reato, perseguibile legalmente con sanzioni proporzionate all'illecito...

C'è poi la responsabilità **politica**, del titolare di una carica elettiva nei confronti degli elettori, o quella del Governo verso il Parlamento.

C'è quella **giornalistica**, del direttore responsabile, che guida e rappresenta il giornale stesso, rispondendo di fronte alla legge di ogni parola pubblicata.

C'è quella **morale**, di chi è coinvolto in atti illeciti per posizione occupata, per le affermazioni fatte o per la condotta mantenuta.

Quella automobilistica, l'RC auto su cui competono le assicurazioni, per danni a persone o a cose provocati dai veicoli.

Quella **economica**, della SRL, nella quale i soci rispondono soltanto della quota sottoscritta, mentre verso i terzi risponde la società col proprio patrimonio (e dagli, col <u>linguaggio di genere</u>: chissà perché se ci son di mezzo i soldi è *patri-monio*, se son fiori e abiti e confetti è *matri-monio*).

Quale che sia il contesto, c'è sempre un peso da sopportare, una fatica da prendersi in carico.

Sarà per questo che fa così paura?

Ho sentito spesso questa paura nell'espressione *il mio responsabile*. Dubito ci sia qualcuno che è responsabile al posto mio. Non c'è modo di sfuggire alle conseguenze delle nostre scelte. Ed è raro che le nostre scelte siano neutrali.

La responsabilità è sempre limitata

The limits of my language means the limits of my world.

Così Ludwig Wittgenstein, nel <u>Tractatus logico-philosophicus</u> (1921). Se non lo so dire – spiega il filosofo-linguista – non ce l'ho in me.

Che questo limite valga anche per la parola responsabilità?

«Ma chi se la piglia la responsabilità?»

Quante volte abbiamo ascoltato o detto questa domanda? Ospedali, scuole, uffici pubblici. Ma anche uffici privati: tròvamene uno disposto a restare col cerino in mano. Magari per timidezza. O magari per deontologia: pensiamo a psicologi, avvocati, commercialisti, ingegneri, architetti, coach. Loro leggon le situazioni, consigliano. Altra cosa è prendersi la responsabilità di guidarle. (alcuni, eh, mica tutti! che poi non si dica che "inclusione" sia fare di tutte le erbe un fascio)

Faber est quisque fortunae suae, dicevano un tempo. Oggi è It's up to you. Significa che ognuno se la deve cavare da sé? Se mi tocca rischiare un po' di più del solito, saprò prendermene la responsabilità? E se sbaglio magari solo a parlare? Se mi scappa una battuta pessima, una stigmatizzazione (il cieco, lo storpio, il disabile...vedi elenco precedente), saprò farmene carico? Se mi esce uno di quei dannati pregiudizi inconsci con cui sono stato educato, e da cui potrei anche provare a emanciparmi una buona volta, saprò chiedere scusa e rimediare?

(eh, sì, chiedere scusa, altro bel tema da niente)

Realtà o rappresentazione?

Altro flash dalla memoria.

Sono a un convegno sulla comunicazione pubblica, titolo "La bella e la bestia". Chiaro il simbolismo, per me: la bella è la comunicazione, la bestia è la burocrazia. Il *chairman* ha un'idea diversa: «La bella è la burocrazia, la bestia è il cittadino rompiscatole.»

Anche perché mettersi nei panni del cittadino, o dell'altro, in genere – nelle sue scarpe, come dicono gli inglesi – è sempre una fatica. Son così scomode, quelle scarpe. E sto così bene nelle mie.

Quindi mi convinco che ciò che dico io è vero, è la realtà oggettiva, e non solo la mia <u>rappresentazione linguistica</u> della mia rappresentazione mentale, soggettiva, della realtà.

Nell'ottica di una responsabilità inclusiva, poi, ci sarebbe da riflettere sulla percezione del messaggio, sulla sua comprensibilità, e prima ancora sulla sua accettabilità da parte dei destinatari, sul suo impatto, razionale ed emotivo, sulla sua efficacia in quella particolare relazione.

Ma è nella responsabilità di chi scrive anche rispettare il tempo di chi legge.

Ri-spetto

Un altro trattino, per scandire i concetto di continuità e di reciprocità (re-) e di attenzione/ apertura all'altra persona (spicio). Rispetto per i generi della lingua, come per i generi dell'umanità. Con Forrest Gump come eroe-simbolo.



Come? "Ri-spetto"? Pure qui, il trattino?

Sì, perché le parole composte, ad aprirle e guardarci dentro, facile trovarci valori preziosi.

Re-spicere. Latino, riguardare, aver riguardo, considerare importante. Con il verbo *spicere*, padre delle parole *specie*, *speciale*, *s*

Ora possiamo sviluppare il ragionamento.

Lati oscuri

Sgombriamo alcuni lati oscuri del significato di rispetto.

Cattive interpretazioni, che hanno portato nella storia a varie degenerazioni.

Uno è quella forma di devozione, preoccupazione, a volte angoscia, che l'oppresso prova nei confronti dell'oppressore. Senza toccare gli aspetti patologici (tipo la "sindrome di Stoccolma", dove la vittima finisce per amare il carnefice), basti ricordare che in psicologia il rispetto è un sentimento generato insieme dalla paura e dell'amore. Pensiamo al cristiano timor di Dio. Pensiamo alla devozione verso i capi tribù, quelli del villaggio nella foresta o del gruppo di amici del quartiere, della scuola, del campo sportivo, dove possono annidarsi forme di prevaricazione e di bullismo. Pensiamo al gruppo mafioso,

dove *rispetto* è sottomissione dell'affiliato al capoclan. Ma anche alla quotidianità di molti uffici, con quel regime quasi militare per cui si battono i tacchi al passare del capo, si evita di contraddirlo e si ride alle sue battute. Tutto nel nome del rispetto.

Da un lato, dunque, una leadership autoritaria che esige rispetto; dall'altro il suo speculare: venerazione della persona rispettata, accettazione passiva del suo volere.

Un altro lato oscuro della parola *rispetto* è che è una nominalizzazione. È il verbo *rispettare*, trasformato in nome. Ed è un problema quando prendiamo un verbo, che è dinamico, che muove le azioni, e lo spegniamo in un sostantivo, in un nome, statico, vago, generico.

Non c'è più rispetto, neanche tra di noi, canta Zucchero. Che significa? io non rispetto te? tu non rispetti me? o entrambe le cose?

La nominalizzazione è pericolosa: cementa le categorie mentali. Pensiamo a come chiamiamo le persone con patologie (*i tossici, i depressi, i diabetici*), o con disabilità (*i ciechi, i sordi, gli zoppi, i paraplegici*). O gli orientamenti religiosi (*i cattolici, i musulmani, gli ebrei, gli atei, gli agnostici...*). O gli orientamenti sessuali (*etero-, omo-, trans-, cis-, LGBTQ+*). Le fedi sportive: *milanisti e interisti, romanisti e laziali, juventini* e resto del mondo. Pensiamo agli scontri ideologici di questi mesi, che non sono più tra opinioni, ma tra identità: i "No Vax", i "No mask", i "No Green Pass". Persone contro persone, stigmatizzazioni. Che si trasmettono nelle famiglie, nei gruppi organizzati, e diventano modi di essere; pregiudizi, più o meno inconsci.

Un eroe: Forrest Gump

Un esempio di positività, contagiosa, pervasiva, che lo trasforma da *escluso* in ben più che *incluso*, addirittura in *inclusivo*. Forrest Gump. Un esempio di rispetto sia dato sia ricevuto.

Forrest ha gravi problemi di postura e uno sviluppo cognitivo inferiore alla media. La madre lo convince che non dovrà mai permettere agli altri di considerarsi superiori a lui.

Fedele a questa idea, diventa testimone di importanti avvenimenti della storia americana, incontrerà da Presley a Kennedy, da Dylan a Nixon, sarà prima stella del football e poi del ping pong, pure con la responsabilità di distendere il clima tra Stati Uniti e Cina, poi della corsa coast-to-coast (corri, Forrest, corri).

In Vietnam è lui che salva diversi commilitoni, compreso il tenente Dan, che poi sarà ferito e perderà le gambe e lo maledirà per aver cambiato il suo destino di guerriero, ma che poi diventerà suo socio in affari. È lui che tiene costante la passione per Jenny, amata fin da bambini. È lui che, libero da preconcetti, sa volgere in positivo molte disgrazie e guadagnarsi il rispetto di tutti. Con un sorriso a volte incosciente, e con quella leggerezza consentita da uno sguardo aperto sugli altri, ben simboleggiata dalla piuma che apre e chiude il film.

Rispetto è apertura, attenzione per l'altr*

Come nella vita di Forrest, rispetto è attenzione per l'altr*. Rispetto per la persona, non solo per il ruolo che riveste.

In linguistica è la fase chiamata "calibrazione": studio dell'interlocutore, dei suoi modelli di conoscenza e di rappresentazione del mondo. Calibrare significa "usare il calibro". Prendere le misure, senza giudicare. Osservare e ascoltare l'altra parte.

C'è un verbo in inglese che esprime bene questo concetto: to notice; è più che osservare, è notare il dettaglio, accorgersi, prenderne consapevolezza. Per questo occorre tenere il più possibile in sospeso i nostri filtri cognitivi, le nostre convinzioni, che ci porterebbero in fretta a etichettare, giudicare, scegliere se escludere o includere.

Una volta, intervistando il linguista John Grinder, gli ho chiesto come fare a sospendere i miei filtri. «Mettiti a terra di fronte a un bambino di un anno, che sta facendo le esperienze più importanti della sua vita. Fa' tutto ciò che fa quel bambino. Capirai cosa significa sospendere i tuoi filtri».

Rispetto per i generi dell'umanità

In molti ambienti, per fortuna, da tempo le differenze sono considerate una ricchezza, un valore che ha ricadute positive sulla società nel suo complesso. Differenze di cultura, religione, età, orientamento sessuale. Anche differenza di genere, pur se con molti retaggi del passato: «Avete mai sentito qualcuno chiedere a un manager maschio come fa a coniugare lavoro e famiglia?», ha chiesto al pubblico una ministra centro-americana durante un recente World Economic Forum.

Son passati 8 anni da quando Emma Watson, attrice e modella inglese, ha lanciato alle Nazioni Unite la <u>campagna HeforShe</u>,

che coinvolge gli uomini nella lotta contro la discriminazione femminile. «Ho deciso che ero femminista, ma 'femminismo' è diventata una parola impopolare. La parità di genere è un fatto di libertà, che riguarda tutti. Vi invito a farvi avanti, a farvi vedere e a chiedervi: se non io, chi? Se non ora, quando?»

E per i generi della lingua

Piaccia o no, la lingua italiana è *gender marked*: a differenza dell'inglese, dove molte forme sono neutre o ambivalenti, per noi i nomi, gli aggettivi, le persone dei verbi, e tutti i pensieri che stanno là sotto, sono maschili o femminili. E per consuetudine – non per una legge divina – il plurale misto diventa maschile.

È vero che ferve il dibattito sull'asterisco (ci sto provando, non riesco dappertutto), come sullo *schma*, quella vocale intermedia tra a ed e, indicata graficamente con una "e" rovesciata > a.

Evito d'impegolarmi in questo dibattito. Mi basta ricordare la posizione molto dura presa dall'<u>Accademia della Crusca contro lo schwa</u> (che poi, chissà che novità, c'è nell'inglese come nel napoletano > *tutto quanto*, *tutto coso*...). E mi basta ricordare, al di là del plurale inclusivo, quanti stereotipi conserviamo anche noi "progressisti". Un uomo di strada è una persona semplice; una donna di strada? Un uomo disponibile è gentile; una donna disponibile? Un uomo di mondo è un signore; una donna di mondo? E via: massaggiatore, buon uomo, uomo allegro, al femminile come suonano?

Il linguaggio è sessista, e tocca impegnarsi, per depotenziarne le conseguenze.

Per non dire dell'infinito dibattito sui nomi delle professioni. Perché il *segretario* è al vertice di un partito, mentre la *segretaria* porta il caffè? Perché la giurista si fa chiamare *avvocato* e non *avvocata*, che è un aggettivo, o meglio, un participio passato (*advocatus, advocata*, colui/colei che è chiamato/a a...), e quindi si lega al genere della persona? Come chiamiamo la donna-medico? dottora? medica? *Medico* è un aggettivo: esistono il *presidio medico* e la *guardia medica*. Perché quando diventa sostantivo va al maschile? È forse il ruolo che richiede i pantaloni? o è solo la consuetudine che, come tutte, si può cambiare? E poi ministra, professora, assessora: è solo questione di orecchio (Angela Merkel comunque è stata sempre *cancelliera*). E poi presidente, e studente, che sono participi presenti, uguali per tutt*.

Ma una battaglia fissata su *ministra* e *assessora* avrebbe il respiro corto. Quello che stiamo vivendo è un momento magico per il rispetto tra i generi, anche grazie a qualche provocazione.

Interessante il caso dell'<u>università di Lipsia</u>. Tempo fa il rettore ha stabilito, d'imperio, che per un mese in tutti i documenti – circolari, locandine, bandi, certificati, persino le mail – i plurali si sarebbero scritti solo al femminile: *le docenti, le studenti, le ricercatrici*, per intendere chiunque (e il tedesco ha il genere neutro!). L'obiettivo era omologare le differenze? Ma quando mai. Solo farci attenzione.

Possiamo citare altri due esperimenti: Scrivere donna, una ricerca in cui 99 donne che scrivono, per lavoro o per passione, analizzano le particolarità della scrittura femminile. E poi Caratteri di donna, concorso letterario organizzato da Comune e Università di Pavia, fino a qualche anno fa dedicato alle donne autrici, ora aperto a chiunque. L'obiettivo è andare oltre gli stereotipi: osservare, comprendere, dare e ottenere rispetto.

Camminare nelle scarpe dell'altr*

Un video molto usato nei corsi di comunicazione s'intitola Change your words, change your world. Una persona cieca, con il cartello "Sono cieco, aiutatemi", non ottiene elemosine. Passa una ragazza, gira il cartello e scrive: "È una bella giornata e io non posso vederla". E piovono monetine. Il primo messaggio crea distacco, l'altro coinvolge, emoziona. Attira i passanti nei panni della persona cieca.

Rispetto è infatti mettersi nei panni dell'altr*. O, come si dice in inglese, camminare nelle scarpe dell'altr*, che è più intenso.

Cosa accade se <u>la storia di Cappuccetto rosso è raccontata dal lupo?</u> Tutti solidali con il lupo? E se l'Olocausto è raccontato da un aguzzino di Dachau?

Come avrà fatto Aretha Franklin a stravolgere la canzone Respect, quella con il ritornello scandito, R-E-S-P-E-C-T? Nel testo originale di Otis Redding (1965) è un uomo che chiede alla compagna di rispettarlo; due anni dopo lei ribalta il punto di vista, e ne fa un inno dei movimenti femministi e contro le violenze sulla minoranza nera, poi allargato all'intera società (ancora attuale nella versione di *Blues Brothers*, 1980).

E cosa accadrebbe se i maschi subissero, anche solo per un giorno, le conseguenze di una società sessista e violenta governata dalle donne? Lo immagina la regista francese Eléonore Pourriat nel corto *Majorité Opprimée*, diffuso qualche anno fa su YouTube e accolto con il plauso della stampa internazionale. Ipotesi che non occorre realizzare: osservarla, però, aiuta a viverla con rispetto.

Rispetto è reciprocità?

Prima di affrontare la domanda, guardiamo dentro anche la parola *reciprocità*. Ancora latino: *recus*, indietro, e *procus*, avanti. Reciproco: ciò che va e torna.

Quindi, il rispetto dev'essere reciproco?

Beh, tutto ciò che è reciproco inizia con un atto di fede. Come la fiducia, come l'amore, il chiedere scusa, il disarmo. Come il rispetto. Non siamo mai sicuri che quel che diamo torni. Ma se inneschiamo il cambiamento, la reciprocità ha l'occasione per accendersi.

Ben inteso, mica in eterno. C'è un tempo per il rispetto gratuito. E un tempo per valutare se ha senso.

Ma alla lunga, sì, il rispetto è reciprocità, tra persone. Da ogni parte si guardi, capi o collaboratori, insegnanti o studenti, allenatori o atleti, medici o pazienti, giovani o anziani, maschi o femmine o altr*. In ogni situazione, casa, lavoro, comando di polizia, sala d'attesa di ospedale.

Rispettare un ruolo, una funzione, una divisa, rischia di diventare esclusivo.

Rispettare la persona è reciproco, e inclusivo.

Ascolto

Perché gli dei ci han dato due orecchie, e una bocca sola? Per ascoltare più di quanto parliamo. Ascoltare per ascoltare, con calma, in silenzio, poi per capire, e finalmente per includere (che poi Listen è l'anagramma di Silent).



- Tu non mi ascolti!
- No, sei tu che non mi ascolti!
- No. tu
- No, tu

E via così, per lunghi minuti. Un'escalation che vista da fuori è assurda, ma da dentro pare inarrestabile. Fino allo sbrocco.

Esperienza di tutti.

Eppure, gli dei ci han dato due orecchie e una bocca sola: una ragione l'avranno avuta.

Ma niente. A scuola è un intreccio di esercizi e compiti, scritti e orali. Poi in azienda si studiano le tecniche di comunicazione. Ma è quasi tutto sull'*output*. L'*input* si dà per scontato.

E quale scontato! Ascoltare è difficile. Anche nei contesti in cui è determinante.

Una ricerca inglese, per esempio, mostra la difficoltà dei medici nell'ascoltare i pazienti, senza lasciarsi distrarre da altre informazioni, rumori di fondo, interferenze. Solo i primi 22 secondi sarebbero di *pure listening*. Il dato sconvolge. 22 secondi è niente. Speriamo non sia vero.

Comunque, verificare è semplice: in coppia, tu racconti un breve aneddoto personale, l'altr* ascolta e poi trascrive. Ed è subito un fiorire d'interpretazioni, di particolari tolti, aggiunti, riformulati. Che abbia ragione William Ury, maestro di negoziazione, che nel suo TED <u>The Power of Listening</u> si chiede: che cosa succederebbe se dall'era della comunicazione passassimo all'era dell'ascolto? se a scuola insegnassimo ai bambini l'ascolto, oltre alla lettura?

L'ascolto è un atto volontario

Parliamo spesso di D&I, Diversità e Inclusione. Ma ci sarebbe da distinguere la **diversità** dalla **differenza**.

Diversità è l'essere volto altrove (de-vertere): contiene cambiamento, pluralità, e va bene, ma anche il rischio del distrarsi, del cercare il nuovo anche solo per il gusto dell'eccitazione. Differenza va più a fondo: c'è il prefisso dis, che indica la fatica di una separazione, e il latino ferre, portare. C'è l'impegno di portare e sopportare vari elementi nel confronto, e magari accoglierli, per avere idee più precise e più complete.

La differenza, se inclusa grazie all'ascolto dell'altr*, dà una prospettiva nuova, non per forza più giusta o più sbagliata della nostra. Ci fa tendere a in-cludere, piuttosto che es-cludere. Chi non si allena all'ascolto perde la possibilità di coltivare nuove idee e ambizioni. È l'inglese *open-minded*. L'ascolto apre la mente.

A ben guardare, sarebbe utile anche distinguere l'**includere** dal **comprendere**. Bello, eh, l'includere: è offrire ospitalità e protezione. Ma il *com-prendere* ha in sé il *prendere*, l'accettare, il farsi carico, e il *con*, che depotenzia i rischi dell'univocità.

È infatti dal confronto che nascono le soluzioni. E per confrontarsi bisogna ascoltare. Da un buon ascolto nessuno perde, tutti ottengono qualcosa.

E c'è da distinguere anche il sentire dall'ascoltare.

Sentire è avvertire sensazioni: la comprensione è solo accennata. Ascoltare, invece, è legato all'attenzione consapevole (con-sape-vole, dove c'è il sapere, il volere, e il farlo insieme).

In inglese la differenza è ancora più marcata. Roland Barthes definisce *hearing* un atto psicologico involontario. Non scegliamo quando sentire, è un atto automatico del cervello. *Listening* è invece un atto volontario: è quando decidiamo di mettere testa e cuore in ciò che abbiamo scelto di ascoltare.

Lezioni da Sanremo

Il Festival della canzone merita il ruolo di buona palestra di ascolto. E vorrei vedere.

Sì, ma non solo nel senso di armonia tra testo voce e orchestra. Anche nel senso di ascolto degli umori sui temi caldi della società.

2020: vince Diodato con *Fai rumore*, «Ché non lo posso sopportare questo silenzio innaturale tra me e te…»: preghiera di abbattere quei silenzi che portano a incomprensioni e rancore.

2021: trionfano i Maneskin coi loro consigli per un silenzio saggio e ricettivo: «Parla, purtroppo la gente parla, non sa di che cosa parla...».

2022. Nel suo monologo sull'unicità Drusilla Foer (VIDEO) invoca: «Vi chiedo un regalo: tentiamo il vero atto rivoluzionario, che è l'ascolto, di se stessi e degli altri».

Ascoltare se stessi

«Fragilità, il tuo nome è donna.»

La frase di Amleto è riferita alla madre Gertrude. Va beh, lì si può capire: neanche un mese dopo l'assassinio del marito quella sposa il cognato, il fratello del re, che poi si scopre essere proprio l'assassino.

L'alpinista Tamara Lunger, invece, nel suo *Il richiamo del K2*, dichiara lei stessa la propria fragilità. Non sopporta sentirsi dire di aver la forza di un uomo; anzi, squaderna i propri limiti di essere umano. Certo, anche di donna, in alcuni momenti fiaccata dal ciclo. È quella consapevolezza che le ha fatto rinunciare alla salita invernale al K2, e così riconquistare la vita, al contrario di alcuni suoi amici alpinisti che l'hanno persa. Lì dove l'ossigeno scarseggia, e ogni passo è un'impresa, lì dove la Natura dispiega tutte le sue forze, proprio lì, ascoltarsi nel profondo, e accettarsi, è la condizione che salva la vita.

Ascoltare per ascoltare. Punto.

Bisogna ascoltare per ascoltare. Punto. Non per rispondere, o giudicare.

Spesso invece ascoltiamo quanto ci basta per etichettare. Ed è proprio quando formuliamo un giudizio su una persona che smettiamo di ascoltare. Ci fermiamo a quel che basta per dibattere, combattere, difenderci. E se nasce la voglia di scontrarsi, svanisce il desiderio di capirsi.

E per capire

Alcune parole meritano ascolto più di altre. Sono quelle che scaldano il cuore, danno energia, positiva o negativa, e determinano la temperatura emotiva delle nostre conversazioni. I linguisti indicano per ciascuno di noi circa 250 hot words, e di queste circa 50 key words, che il cuore proprio ce lo aprono, come fanno le chiavi, oppure ce lo chiudono. Sono i nomi dei nostri cari, dei nostri luoghi, dei valori che animano la nostra vita.

Sono le parole più importanti da ascoltare e registrare, quando conversiamo con qualcuno.

Altro buon esercizio, nell'ascolto, è comprendere in che modo chi parla ordina la **struttura logica** della frase. Per esempio, c'è chi afferma subito il proprio concetto, e c'è chi non può fare a meno di una premessa. C'è chi espone la causa prima dell'effetto, «c'era traffico, e siamo arrivati tardi», e chi il contrario, «siamo arrivati tardi perché c'era traffico». C'è chi quando presenta un progetto ne elenca subito (a volte soltanto) i vantaggi, e chi invece ne illustra prima i punti deboli, lasciando ai benefici l'onore della conclusione. Riconoscere come l'altra persona struttura la frase ci rende più facile avvicinarci nel dialogo.

Il linguaggio esclusivo: come gestirlo con buone domande

Guardando dentro la parola "ascolto" troviamo anche idee per fare buone domande. Domande e ascolto: uovo o gallina? Son le domande che attivano l'ascolto o è la predisposizione all'ascolto che ci spinge a fare domande, anziché inchiodare affermazioni, esclamazioni, sentenze?

Fare buone domande è un modo gentile e inclusivo di concepire le relazioni interpersonali. Una leadership che deriva dal porre buone domande vale in moltissimi ambiti professionali, dal giornalismo all'investigazione, dalla psicoterapia alla vendita, dalla politica alla didattica, alla medicina. Le buone domande scavano, ricercano, fanno sorgere dubbi, e quindi consapevolezza di certe complessità.

Porre domande è un buon modo anche per depotenziare, e se possibile reindirizzare, molte espressioni tipiche dell'arroganza, del bullismo irrispettoso e discriminatorio, dell'esclusione.

Per esempio, nelle frasi

- tutti sanno che gli uomini sono...
- tutti sanno che le donne sono...

c'è un soggetto non specifico, *tutti*, che evidenzia una generalizzazione. Facendo alcune domande, possiamo risalire – e indurre chi parla così a fare lo stesso – all'esperienza originaria della persona, attraverso la domanda *Chi, precisamente, sa che...?*

La risposta permetterà di risalire a una o più persone specifiche alle quali chi parla si riferisce, riducendo quindi la generalizzazione. Oppure la spingerà a rivedere certe convinzioni.

Situazioni simili

- gli africani... Sicuri che proprio tutti gli africani...?
- *l'hanno assunto perché è disabile* > Pensi che se mi procuro una disabilità assumano pure me?
- mai fidarsi degli omosessuali. > Proprio neanche una volta ti sei fidato di una persona con un orientamento sessuale differente dal tuo?
- quel trans mi fa paura > In che cosa, in particolare, hai paura di quella persona?
- per quella posizione un maschio è la soluzione migliore. > Migliore rispetto a che cosa?
- Stefano è troppo vecchio per quell'incarico>Intendi in senso anagrafico o per il valore della sua esperienza?
- Giovanna è costretta in carrozzina > Sicuri che sia "costretta"?
 La carrozzina non è proprio il mezzo che le permette di muoversi?

Domande che, anziché controbattere, e quindi innescare conflitto, accolgono il pensiero dell'altra persona, dolcemente, e poi dolcemente smussano, ricontestualizzano. A volte correggono.

LISTEN: l'anagramma di SILENT

«Per me non è importante che tu ci sia sempre: devo sapere che quando sei con me, ci sei davvero.»

Così urla Alice, in *Strappare lungo i bordi*, il fumetto di Zerocalcare, poi serie tv Netflix. La richiesta è forte: Alice vuole un ascolto puro e consapevole. Ha bisogno di qualcuno che sappia distinguere quando è il momento per parlare, e quando quello per ascoltare. O, meglio, per tacere.

Che LISTEN sia l'anagramma di SILENT, infatti, è ben più di un gioco linguistico: è un fatto.

Viviamo dentro un brusio continuo: nel marasma dei contatti al lavoro, a cena, in palestra, in viaggio, nelle storie di Instagram, negli stati di Facebook, nelle spunte di Whatsapp. Ci siamo dimenticati come si ascolta.

Quando si ascolta, bisogna tacere. E non fare altro. Essere lì, in quel momento. Bisogna saper aspettare, lasciare all'altra persona il tempo per esprimere i propri pensieri, senza fare facce, senza incalzare.

Si ascolta anche con gli occhi, con le mani, con tutto il corpo. Nella comunicazione in presenza, e ancora di più in quella a distanza, che caratterizza questi nostri strani anni.

La postura è determinante nell'ascolto. Una postura fisica e mentale, che favorisca il vuoto e che si lasci riempire dalle parole, dai gesti, da toni di chi parla. Perfino dai suoi silenzi, a volte così duri da reggere.

Non c'è peggior sordo

Di chi non vuol sentire, certo. Ma c'è anche chi vuole proprio sentire bene, e allora lo fa, il sordo.

Ricordiamo, in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, il dialogo tra Randle e Grande Capo, il gigantesco indiano, recluso nel manicomio, che da anni finge di essere sordo.

R – Ehi, vuoi una gomma?

GC – Grazie.

R – Disgraziato, Grande Capo! Ci senti pure?

GC - Eccome.

R – Che mi prenda un colpo! E loro, tutti loro credono che tu sei sordomuto, eh? Li hai fregati tutti!

Un mito. Ma per ascoltare meglio possiamo scegliere altre vie. Allenarci, per esempio.

*** *** ***

Per chi non ne avesse abbastanza:

- a) 7 allenamenti per un buon ascolto > video, 15'
- b) un repertorio di domande (questioning) > video, 24'
- c) l'abstract del libro Due orecchie, una bocca

Senso

Parola con tanti sensi. Significato, concetto (in che senso?), ma anche canale percettivo (i 5 sensi), ma anche direzione (senso verticale). Simbolo di quanto le parole possano far male o far bene; di quanto possano - con intenzione, oppure no - escludere, oppure includere le persone.



Responsabilità, Ris-petto, Ascolto, facile proseguire con *senso*: sono parole che si attraggono da sole.

Senso. Parola "polisemica" = tanti sensi, tanti significati.

Parola che accoglie e mescola in sé differenti sensi.

E sensi assai differenti: non bastasse, cambia il senso pure spostando l'aggettivo prima o dopo il nome: sarebbe *descrittiva* la funzione dell'aggettivo messo prima (*grande casa, bel libro, nuovo telefono*), *restrittiva* quella dell'aggettivo messo dopo (*casa grande, libro bello, telefono nuovo*), ma come sempre <u>c'è di più</u>.

Parola che agisce nel corpo, nell'anima, nella mente, nel cuore.

Parola che a volte significa "ragione", altre volte il contrario. Che basta metterle qualche lettera davanti (assenso, consenso, controsenso, dissenso), e gira in tutt'altre direzioni. In altri sensi, toh. Parola che comprende il senso del discorso e i sensi della percezione.

Parola simbolo d'inclusione.

Ma vediamo se e come può prender senso questo ragionamento sul senso della parola senso.

I sensi del corpo

Partiamo dal corpo, che in questi strani mesi è al centro dell' attenzione. Il corpo da proteggere, da distanziare, il corpo da salvare.

Il corpo, a volte, da riporre.

Abbiamo cinque sensi: vista, udito, olfatto, gusto e tatto. Sono i canali che portano al cervello le informazioni sulla realtà.

Poi c'è il sesto senso: ne parlano neurologi, filosofi, psicologi e poeti. Non solo per indicare una specie di "super-senso", extranormale, roba da chiaroveggenti; più spesso per indicare la sensibilità, l'intuizione, l'istinto che ti fa avvertire prima delle evidenze, oggi si direbbe l'intelligenza emotiva. Qualcuno oggi lo colloca in un punto tra orecchio e cervello, il nervo vestibolare (*vestibolo* è appunto "entrata"), quello che va in tilt quando hai la labirintite.

E pare ci sia pure un settimo senso: telepatia, premonizioni. Lasciamo perdere.

A volte, con il corpo, li perdiamo, i sensi. Altre volte li riprendiamo, vuoi con cose che ci strofinano sotto il naso, vuoi con azioni più energiche. A volte proviamo un senso di stanchezza, di pesantezza, oppure di benessere; a volte di nausea, oppure di fame; e a volte è una fame-appetito, che plachiamo con lo snack, altre volte è una brama, un desiderio, di soldi, di potere, di sesso. A volte esplode il piacere dei sensi, altre volte ne implode la pace.

I sensi dell'anima

Sull'altro fronte c'è il trambusto delle emozioni. Partiamo col senso di colpa. Quello personale, famigliare, amicale; quello che sfocia in rimorso. O quello professionale, dell'imprenditore che ha portato i libri in tribunale, lasciando tante famiglie nella disperazione e mandando in fumo il lavoro dei nonni. Del medico/a o dell'infermiere/a che non riesce a guarire la persona curata. Dell'insegnante che ha desistito dal sostenere lo/a studente.

(A proposito, medico è un aggettivo: c'è il presidio medico e c'è la guardia medica; usato come sostantivo, per indicare la professione, va bene se parliamo di un maschio; quindi la donna che cura i malati è una medica, non un medico. Studente è un participio: colui/colei che studia. Mica diciamo cantantessa, partecipantessa, mittentessa. Alcune parole hanno già superato lo stereotipo del maschile per le professioni o i ruoli > sindaca, assessora, deputata. Per altre serve ancora qualche spintarella.)

Poi c'è una risma di sensi dell'anima: frustrazione, smarrimento, solitudine, vuoto. Ma c'è anche il senso di gratitudine. Si può provare un senso di gioia, oppure di tristezza. E una cosa è provare tristezza, un'altra cosa è provare un senso di tristezza: è più ovattato, meno pungente.

A volte i "sensi" sembran l'opposto del raziocinio (Regnano i sensi e la ragione è morta, Petrarca), altre volte indicano una ragione un po' approssimativa, come nella "traduzione a senso", non letterale, sulla versione di latino, o sulla frase del cliente in un inglese strascicato, o in un dialetto che pare un esercizio di grammelot (la lingua teatrale che nel medioevo assemblava suoni e onomatopee prive di un senso preciso, per parlare al popolo aggirando la censura del potere).

A volte è sinonimo di "sensazione", o di "sentimento". Altre

volte di "valore": il senso morale, il senso di giustizia, di pietà, misura, onore, amicizia. C'è il senso dell'humor, che non è la satira, né la comicità, la derisione, tanto meno il sarcasmo, ma la capacità di cogliere e far cogliere i lati meno espliciti di una situazione. C'è il buon senso. C'è il senso comune. I sensi di legge (ai sensi dell'art. xxx). Ci son le formule di ossequio: gradisca i sensi della mia devozione, con i sensi della mia più profonda stima (sempre al plurale, che vale di più).

Ci sono gli aggettivi derivati: sensato, sensitivo, sensuale.

C'è il "senso" come talento naturale: il senso estetico (e sarà un caso se qui per antonomasia scegliamo uno dei cinque, il gusto?), quello pratico, quello dell'orientamento.

C'è anche il senso inteso come "direzione": il senso verticale, orizzontale, orario o antiorario, il senso vietato e il senso obbligato, il senso unico e il doppio senso.

E proprio il doppio senso, fondamento del comico, ci porta nel cuore del nostro tema: il senso come "significato".

Il senso delle parole

Ma in che senso? In un certo senso... Lo dici in senso positivo o...

Eccolo, il principe dei sensi: il significato soggettivo che nella nostra vita assumono certe parole (i *significanti*).

Pensiamo a questi mesi.

Lavoro da casa: un tempo era un privilegio, poi è stata una costrizione. Magari abbiamo imparato a trarne il senso positivo: clienti, colleghi e fornitori sono entrati nelle nostre case, nelle nostre cucine, han conosciuto i nostri figli, i gatti, gli oggetti, i poster nelle stanze.

Positivo/negativo: oggi prevale l'accezione sanitaria, che pure è il contrario della logica; contagiare, contaminare, era bello un tempo contaminarci con persone e con culture diverse, oggi è il peggiore dei rischi. Virale: ho pubblicato un post che è diventato virale, era oggetto di vanto, oggi apriti cielo. Tamponare: era schiantarsi sul paraurti davanti, oggi t'infilano delle cose appuntite che non è tanto bello.

Senza dimenticare gli *evergreen*, i super-classici dei doppi sensi: il "premio" è la coppa che vinci in gara o è il prezzo della polizza? "Ovvero": dichiara o disgiunge? sta per "cioè" o per "oppure"? "Piuttosto che": significa "invece di" oppure smarca i punti di un elenco?

Anche senza cacciarci nel groviglio accademico che ben distingue la semiotica dalla semantica (eppure entrambe vengon dal greco sema, o semeion, cioè segno, significato, senso); e anche senza banalizzare faccende davvero complesse, possiamo ricordare lo sgomento del Poeta, dinanzi all'iscrizione sull'ingresso dell'Inferno: Queste parole di colore oscuro / vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: / «Maestro, il senso lor m'è duro».

E ancora: ha senso o fa senso? Un mio amico inglese che fatica a studiare l'italiano direbbe "fa senso". In inglese il senso si costruisce: il sense making è la formazione di un'identità, di un significato collettivo, la narrazione comune di un'impresa, di un team sportivo, di una nazione.

In italiano invece un'idea, una proposta, ha senso, fondatezza, valore, sta in piedi. "Ci sta", oppure no. Mentre fa senso è "fa schifo", "disgusta". E pure questo, con l'immancabile contro-senso, perché a volte fa senso significa "mi attizza", "mi arrapa", "mi fa sangue" (e magari invece mi fa proprio senso la vista del sangue).

Cogliere il senso: fosse facile

Disegno una sedia. Ti chiedo: «Che cos'è?». «Una sedia», rispondi.

«Allora ti spiace sederti?».

Lo faccio spesso, nei mei corsi. Sembra un giochino, ma aiuta a riflettere sul senso di <u>realtà e rappresentazione</u>.

Una cosa è la realtà (R): la casa, la macchina, l'azienda, il tempo che passa.

Un'altra cosa è la rappresentazione della realtà (RR), ossia il senso che noi le attribuiamo, il valore che quell'elemento di realtà ha per noi, la nostra percezione; che è sempre soggettiva, e può cambiare nel tempo.

Un'altra cosa ancora è la rappresentazione della rappresentazione della realtà (RRR), ossia il linguaggio che usiamo per esprimere i nostri significati.

La sedia reale > la mia idea di sedia > la parola che usiamo per definirla (sedia, chair, chaire, cadrega...).

Quando parliamo con gli altri, il nostro linguaggio rappresenta davvero il nostro "senso"? E quando è qualcun altro a parlare, cogliamo il senso del suo pensiero? Sappiamo abbassare il volume dei nostri pre-giudizi, delle emozioni, delle interpretazioni soggettive? sapremo ascoltare senza manipolare tutto con i nostri filtri culturali e valoriali? con i nostri sensi?

Le persone non fanno la guerra, o l'amore, per la realtà, ma per ciò che la realtà rappresenta per loro. La striscia di Gaza è una lingua di terra disgraziata, inquinata, povera persino di acqua, eppure da decenni soldati, terroristi e gente pacifica si rovinano la vita per lei. Un'ora, sessanta minuti, passati nelle braccia di chi amiamo, o sulla poltrona del dentista, o nella sala d'attesa di un ospedale, a roderci l'anima per uno straccio di notizia, hanno sensi molto diversi.

Usare un linguaggio inclusivo significa sforzarsi di andare oltre la propria rappresentazione della realtà, e accogliere quella di chi, magari con molta fatica e molto impegno, ci sta presentando la sua.

Le parole dei sensi

L'ultima tappa di questo ragionamento riguarda i <u>sistemi</u> <u>rappresentazionali</u>, strumento linguistico molto efficace per accordare i valori di *diversità* e *inclusione*.

Se è scontato che i 5 sensi (o 6, o 7) son le porte d'ingresso del cervello, meno scontato è che ne sono anche le porte di uscita.

Noi parliamo, scriviamo, ci esprimiamo in modo coerente a come

abbiamo percepito. Possiamo essere **visivi**, **auditivi** oppure **cenestesici** (qui c'è l'area dell'olfatto, del gusto, del tatto + la turbolenza emotiva). Se percepiamo in prevalenza con la vista, preferiremo espressioni che evocano immagini, scenari, obiettivi, traiettorie; se privilegiamo l'ascolto, cureremo più come suonano le nostre frasi; se abbiamo più aperta la sfera cenestesica, organizzeremo il nostro linguaggio intorno alle sensazioni tattili, olfattive, gustative ed emotive.

C'entra poco la fisiologia, è un fatto neurologico. Spesso una persona ipovedente pensa e parla in modo visivo. Ho un'amica cieca che abbonda di verbi come osservare, chiarire, focalizzare, schematizzare; aggettivi come oscuro, nitido, trasparente; sostantivi come quadro, schema, prospettiva. Una volta mi chiese: «Abbiamo rivisto il contratto per prossimo anno: puoi dargli un'occhiata? ti sembra chiaro?»

È attraverso le parole dei sensi che esprimiamo agli altri le nostre idee. Conviene farne un uso ben articolato nella comunicazione con platee ampie (qui un esempio di <u>linguaggio polisensensoriale</u>), e usare invece quelle specifiche della persona con cui parliamo, se rispondiamo a una sua domanda/obiezione, se puntiamo a stringere una relazione con lei/lui, se vogliamo tener conto della sua posizione. Sintonizzarsi sul sistema rappresentazionale dell'altra persona ci aiuta a stringere la relazione con quella persona, a includere il suo e il nostro punto di vista in un confronto possibile, a costruire interesse, disponibilità, fiducia.

Che cosa ci insegna, dunque, la parola senso? Almeno un pizzico di consapevolezza su quanto le parole possano fare male o fare bene; quanto possano – in modo intenzionale, oppure no

- escludere, oppure includere le persone.

Nell'Introduzione alla psicoanalisi, dice Sigmund Freud: «Attraverso le parole ognuno di noi può dare a qualcun altro la massima felicità oppure portarlo alla totale disperazione; attraverso le parole l'insegnante trasmette la sua conoscenza agli studenti; attraverso le parole l'oratore trascina il pubblico e ne determina giudizi e decisioni. Le parole suscitano emozioni e sono il mezzo con cui generalmente influenziamo i nostri simili».

Un altro motivo per trovare un senso a questa parola (*anche se questa parola*... *si vabbè*, <u>Vasco</u>).

Semplicità

Sem-plice = senza plica, senza piega, aperto, trasparente. Alleniamoci a parlare, a scrivere, a pensare in modo semplice: saremo più aperti, più rispettosi delle differenze. Perché l'inclusione è come la semplicità, come la magia: quando c'è, non si fa notare, si fa semplicemente vivere.



La scena è abbastanza nota. Non lo fosse a tutt*, conviene vederla subito. (dura un minuto)

Le parole sono importanti (da Palombella rossa). Vista?

Beh, forse partire con Nanni Moretti che piglia a schiaffi la giornalista non è l'idea più garbata per avviare un pensiero su diversità e inclusione, tanto meno per parlare della bellezza della semplicità.

Resta vero che le parole sono importanti. "Chi parla male pensa male", grida Moretti in un altro passo del film.

Ed è proprio questo il ragionamento che qui proponiamo: semplificare il linguaggio è semplificare il pensiero, è renderlo più rispettoso delle differenze.

Per questo ripartiamo, ancora una volta, dalla struttura della parola *sem-plicità*. E il trattino ci aiuta, ancora, a smontare la parola e a guardarci dentro.

Piccolo esercizio

Per cortesia, lettrice, lettore, prendi un foglio, fisicamente. O, se vuoi, col pensiero.

Piegalo in due. Ora in tre. E in quattro. Visto? Il foglio sì è fatto *du-plice*. *Tri-plice*. *Quadru-plice*.

E se vai avanti, a com-plicare, via via si farà molte-plice.

Ora *s-piegalo*: togli le pieghe. Il foglio torna *sem-plice*. *Sine-plica*, senza piega. Torna a essere piano (per indicare il linguaggio semplice, gli anglosassoni parlano proprio di *plain language*).

Com-plichi, es-plichi.

Molte volte al giorno facciamo questo: ci sforziamo di rendere sem-plici cose com-plicate (e viceversa). E in questa snervante attività ci sono alcuni aspetti etici e alcuni aspetti linguistici, che comunque compongono insieme il nostro vivere quotidiano.

Semplice o semplicistico?

Semplice, semplice.

Semplicistico è un'altra cosa. Semplicistico è facilone, riduttivo, generico, superficiale. È la cattiva interpretazione del semplice.

«Bisognerebbe rendere tutto il più semplice possibile, ma non troppo semplice.» Così Albert Einstein, uno che di complessità ne capiva.

Spesso spacciamo la nostra confusione mentale per complessità, ma solo perché non abbiamo fatto abbastanza per semplificarla.

Allora ci ostiniamo a presentare il nostro pensiero come troppo prezioso per essere semplificato.

E non siam qui a dire che tutto possa essere semplificato per tutti. Tradurre la meccanica quantistica o il dibattito sul *metaverso* nello stile e nei tempi di una conversazione da bar sarebbe davvero semplicistico. Ma possiamo giurare ad Einstein di aver cercato di rendere tutto il più semplice possibile, in modo che sia comprensibile, e quindi inclusivo, per la maggior parte delle persone?

Può giurare, il mio medico, se gli dico di avere un "forte dolore alla bocca dello stomaco", che sia meglio dire «Il paziente accusa vivo dolore nella regione epigastrica»?

O che se scrive nel referto «non si apprezzano lesioni di natura traumatica a carico dei legamenti crociati», anziché compiacermene, io potrei preoccuparmene, pensando che le mie lesioni non sono considerate da lui importanti? Nel linguaggio comune apprezzare ha valore positivo, e non neutro. Scrivesse «non risultano», non sarebbe più semplice?

Vediamo altri esempi, più da vicino.

Cartelli

«È vietato legare ombrelli ai colli», diceva qualche anno fa l'avviso al deposito bagagli della stazione ferroviaria (spero lo abbiamo cambiato). Perché colli, e non bagagli, pacchi, valigie?

O ancora: «Per mancanza di moneta divisionale i pazienti solventi sono pregati di presentarsi allo sportello muniti della suddetta», mi è capitato di leggere, ancora di recente, in tempi di cashless, davanti alla cassa di un grande ospedale. Passano di li migliaia di persone ogni giorno, e se arrivano senza spiccioli magari si sentono pure gridare: «Non sa leggere?».

E non siamo al telequiz di fine giornata, dove magari abbiamo anche voglia di rilassarci con i giochi di parole: siamo lì a gestire stati d'animo pesanti.

Denunce, contratti, bugiardini

Il brigadiere è davanti alla macchina per scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottiglieria di sopra era stata scassinata».

Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione.

Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.

Il brano è di Italo Calvino, ed è noto come L'antilingua.

Ma sarà capitato anche a noi.

Tu dichiari quel che ti è successo, per "sporgere denuncia" (chissà perché poi "sporgere"?), e loro traducono. Migliaia di

nostri concittadini traducono mentalmente, con la velocità di automi, la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Molto spesso (non sempre, ma davvero molto spesso), avvocati, medici, banchieri, informatici, funzionari delle più diverse funzioni, addetti di ministeri, tecnologi vari, scrivono, parlano, pensano nell'antilingua, sbiadendo i significati veri, o relegandoli in fondo a una catena di parole inutili.

Prendiamo le leggi: per rispettarle, bisogna che i cittadini prima le comprendano.

Prendiamo i mutui, le polizze assicurative, i contratti standard – telefonia, internet, abbonamenti tv, energia – che il cliente non può negoziare, può solo prendere o lasciare. E tutti i testi che comunicano informazioni importanti per la nostra vita: fogli illustrativi dei farmaci (significativamente chiamati *bugiardim*), etichette dei surgelati, orari degli autobus, istruzioni per gli elettrodomestici. Materiali pensati e comunicati spesso in modo maldestro, confuso, chissà perché così complicato.

L'aritmetica e l'inclusione

Come si fa a mangiare un elefante? *Chunk-by-chunk*, dice il proverbio. Un boccone per volta.

Quando le cose sono complicate, per capirle, bisogna spacchettarle in cose più piccole, e risolverle una per la volta. Come le espressioni aritmetiche. Parentesi graffe, quadre, tonde. Risolvi prima le matrioske più piccole, poi sali via via, e la complessità si "s-piega", si "s-piana", si srotola lì davanti, fa meno paura, la puoi maneggiare.

E mi chiedo: non sarà l'aver reso l'inclusione un concetto così astratto, così impegnativo, che la rende inutilmente e pericolosamente complicata?

Chiediamolo a un essere umano di 5 o 6 anni che cosa significa "inclusione". O meglio, osserviamolo viverla, l'inclusione, con le amiche e gli amici di gioco, di qualunque origine, lingua, colore della pelle, orientamento religioso o sessuale (pare che sia già evidente a quell'età lì). Potremmo trarne buoni suggerimenti per vivere le diversità e l'inclusione come concetti molto più semplici – e belli, bellissimi – di come a volte ci appaiono.

Antonio Giuseppe Malafarina, giornalista, esperto di disabilità, sostiene che inclusione è una parola magica: significa prendere dei gruppi di persone diverse e metterle insieme, anche solo per qualche momento, e far sì che si percepiscano diversi e allo stesso tempo uguali. Non nel senso di appiattire o ignorare le differenze: nel senso di usarle come canali di comunicazione. Inclusione allora è una parola magica perché esiste quando la crei, e quando l'hai creata scompare.

Se la moda fa tendenza

La magia della parola dell'inclusione, forse, davvero si sta avverando.

L'alta moda, per esempio, da sempre rappresenta l'esclusività. Eppure all'ultima Fashion Week di Milano, lo scorso febbraio, ha ottenuto un'attenzione speciale lo stilista Marco Rambaldi, sostenuto da Valentino, che ha portato gente di ogni genere, forma, età, nella sua collezione 2022.

E per tutta la rassegna la parola d'ordine è stata <u>fluidità</u>: nel vestire, nel truccarsi, diremmo nel vivere.

Evento di rilevanza limitata? Forse. Ma se la moda ha sempre avuto un ruolo importante nell'abbattere pregiudizi e nell'affermare nuove tendenze, possiamo immaginare bene. Quella magia, a un certo punto, avrà fatto quasi svanire la parola *inclusione*, che sarà nei fatti. Sarà divenuta un'abitudine, una prassi, un modo di essere.

Che poi, anni prima di Rambaldi, non era stato Benetton a premere sulla diversità? Mani bianche e mani nere unite dalle manette, tre cuori uno accanto all'altro con le scritte WHITE, BLACK, YELLOW, bambini di ogni colore che giocano insieme, due giovani compagni con una bambina in braccio, preti e suore che si baciano, e poi il claim *Clothes for Humans*, sempre nel nome degli *united colors*.

Due parole

Le parole sono fatte, prima che per essere dette, per essere capite. Proprio per questo, diceva un filosofo, gli dei ci hanno dato una lingua e due orecchie. Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori.

È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo.

Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire.

Lapidario il pensiero di Tullio De Mauro, gigante della linguistica italiana, nella home page di dueparole, il "mensile di facile lettura"

ideato un quarto di secolo fa dall'Associazione. Che poi mensile non fu, perché non ebbe sostegno economico per vivere a lungo, ma che fu una scintilla per l'inclusione linguistica di molte fasce della popolazione italiana.

Dueparole aveva nel proprio obiettivo i "lettori dimenticati", le persone che nessuno considera come potenziali lettori: ragazzi svantaggiati sul piano culturale, persone con dislessie o altri disturbi dell'apprendimento, persone che soffrono di qualche forma di ritardo mentale; persone straniere che hanno poca familiarità con la lingua italiana; giovani e adulti che, dopo la scuola dell'obbligo, leggono poco perché non trovano testi adeguati alle loro reali capacità cognitive; persone anziane, sole, con problemi di memoria e anche di perdita di parte delle abilità linguistiche. Tante persone che devono gestire forme varie di disabilità, e che hanno uguale diritto di accedere alle informazioni e alla comprensione di quelle informazioni.

Tra i meriti di Tullio De Mauro c'è anche il <u>Dizionario di base</u>, ossia la raccolta delle parole di maggior frequenza nella lingua italiana parlata. Erano circa 5mila nella prima edizione, anni '70, oggi sono circa 15mila. Di queste, 2mila costituiscono il lessico fondamentale, ossia le parole ad altissima frequenza, usate nell'86% dei discorsi pubblici e dei testi. Ce n'è da non annoiarsi

Usare quelle parole, per farsi capire da tutti, è un atto di rispetto delle diversità, e quindi di inclusione.

Un altro contributo in questa direzione è <u>il decalogo della semplicità</u>, che contiene suggerimenti concreti (es. usare parole brevi, frasi

brevi e lineari, espressioni positive, verbi all'indicativo presente...), che abituano a parlare, a scrivere, a pensare in modo piano, gentile, inclusivo.

Una magia semplice

Quindi se parliamo, scriviamo, pensiamo in modo più semplice diventiamo più aperti, più rispettosi delle differenze? È possibile, sì.

Così pure se smettiamo di pensare in modo binario (giusto/sbagliato, corretto/scorretto, maschile/femminile, giovani/vecchi, dentro/fuori...), e riconosciamo le tante sfumature tra due estremi, diventiamo più inclusivi.

Se tra un giusto e uno shagliato, un sono d'accordo e un non sono d'accordo, ci alleniamo a dirci, e a dire: "aiutami a capire meglio", diventiamo più inclusivi. Più lo facciamo, meno ci costa farlo. Come in ogni gesto, di sport, di musica, di lavoro. Ci abituiamo, diventa naturale. Semplice, come una magia.

Accordo

Armonia di sentimenti. Incontro di volontà e di obiettivi differenti, dove ogni parte rinuncia a qualcosa, in nome di un fine comune più alto. Non solo atto di generosità, né regalo divino, ma risultato di un impegno preciso. Il linguaggio dell'accordo è una palestra per l'inclusione.



Armonia di sentimenti. Incontro di volontà e di obiettivi differenti, dove ogni parte rinuncia a qualcosa, in nome di un fine comune più alto.

Eccolo già lì, il significato della parola accordo.

In grammatica accordo è sinonimo di concordanza. In musica è giustapposizione di più suoni, per formare un suono unico, piacevole (le tre note do-mi-sol, l'accordo di do, il primo sorriso di ogni chitarrista). E poi in pittura, in fisica, in cucina, e in tante altre aree del sapere, c'è una differenza lampante tra qualcosa che è in accordo e qualcosa che è in disaccordo.

Se poi andiamo alle origini della parola, si accendono altri spunti.

Nel latino medievale *accordare* era conciliare, portare due parti contrastanti su un terreno comune. Poi, che la radice sia *cor*, cuore, che indica sia l'anima sia la mente, con quell'ibrido di sensibilità e d'intelligenza, oppure proprio *chorda*, il filo metallico che faceva suonare la lira, o la cetra, è una doppia ipotesi che rende l'interpretazione ancora più romantica.

Il fatto, poi, che la parola esprima tanto il sostantivo (*sub-stantia*, ciò che sta lì sotto) quanto la prima persona del verbo al presente indicativo è un fatto non comune, forse un suggerimento per i rissosi e i piantagrane. Pronunciamola dentro e fuori di noi, centinaia di volte al giorno, come un mantra: può essere che la smettiamo di attaccar briga a ogni piè sospinto.

E se lo diciamo in tanti, insieme, diventa *con-cordo*, che suona ancora meglio.

Che cosa ci fa saltare i nervi: piccolo manuale dell'antirissa

Quando le vendite vanno male, la colpa è dei commerciali che non sanno vendere, o del marketing che non ha fatto una buona pubblicità? Il sale nella pasta si mette ad acqua fredda o al bollore? C'è più caffeina nel caffè ristretto o in quello lungo? Meglio la destra o la sinistra? Vaccinarsi o non vaccinarsi?

In una conversazione, in pochi minuti è pronta la rissa. C'inalberiamo anche su cose d'importanza davvero limitata. Ne facciamo una questione di principio.

- Ehi, dove crede di andare? C'ero prima io
- Non faccia il furbo. Ora tocca a me. Lei se ne stia in coda come gli altri, ma tu guarda 'sto arrogante
- L'ho sentita, sa? Arrogante a me! Come si permette?!
- Ha ragione, lei non è solo arrogante, è proprio maleducato

E dire che a volte basterebbe poco per evitare la rissa. Perché la rissa, anche solo verbale, raramente è uno sfogo: più spesso è alimento per le nostre tensioni, veleno per il fegato, tempo sottratto al nostro vivere. È che quando siamo lì dentro ci pare impossibile resistere. O desistere. Sottrarci a quel meccanismo che ci porta a fare i bambini capricciosi, o i genitori autoritari, insomma tutto tranne gli adulti equilibrati.

- Allora, possiamo vederlo questo report?
- Ma con la valanga di cose urgenti che mi piovono addosso, come puoi pensare che il report sia pronto?
- Beh, te l'ho chiesto due giorni fa, mica ci vorrà uno scienziato...

- Occhio, non è giornata. Lasciami stare, se no finisce che ti dico quel che penso.
- Sentiamo, cos'è che pensi?
- Beh, certo tu non è che ti ammazzi di lavoro. Il report potresti fartelo da solo.

Una via efficace per capire come disinnescare la rissa è identificare i fattori scatenanti. A volte sono atteggiamenti, o comportamenti. L'aggressività, l'arroganza, il sarcasmo, la manipolazione, i giudizi buttati lì a caso, il cambiare idea per capriccio, il non ascoltare.

A volte invece son proprio soltanto parole, o gruppi di parole. Ci si potrebbe fare un'antologia. Eccone una possibile prima pagina:

- peggio di così...
- non si è mai fatto prima
- abbiam sempre fatto così
- stai sereno
- non è vero
- sì, però
- non voglio fare polemica
- non hai capito
- te l'avevo detto
- io non ho mai detto questo
- non m'interrompere
- adesso non ho tempo
- in 5 minuti lo fai
- devi dirmi tu come fare
- ma chi l'ha detto?
- tu non puoi capire
- ci pensi tu?

- non hai ancora fatto...
- ma è facile, cosa ci vuole...
- non mi compete

Che cosa innesca quel meccanismo perverso che poi ci fa saltare i nervi? Se identifichiamo le parole-miccia, quelle che fan partire l'escalation, possiamo attivare il meccanismo di descalation.

Funziona sempre? Magari! Possiamo comunque prepararci una palestra con gli attrezzi utili a disinnescare i vortici pericolosi e innescare quelli virtuosi. Possiamo invertire le reazioni. Là dove si attizzava l'incendio, allenandoci, possiamo far scattare il vigile del fuoco che è in noi.

Vediamo alcune tecniche linguistiche per evitare di re-agire, e invece agire per l'accordo.

Un passo indietro, o di lato, come nelle arti marziali

C'è una scena del film *Perfetti sconosciuti*, diventato famoso per una pratica opposta all'obiettivo dell'accordo – il curiosare negli smartphone altrui – che invece fa proprio al caso nostro.

Lui – Una cosa importante l'ho imparata: saper disinnescare.

Lei – Cioè?

Lui – Non trasformare ogni discussione in una lotta di supremazia. Non credo sia debole chi è disposto a cedere. Anzi, lo trovo saggio. Le uniche coppie che vedo durare sono quelle in cui uno dei due, non importa chi, fa un passo indietro. Invece sta un passo avanti. Saper disinnescare. Fare un passo indietro. Respirare e poi riaccordare. Proprio come le corde dello strumento: allentare un po' la tensione, per evitare lo strappo. E poi tirarle di nuovo. O come in certe arti marziali: a volte su un attacco non serve scattare in avanti, e neanche cercare di bloccarlo: meglio fare un passo indietro o di lato, fare perno su quell'attacco, girargli intorno, lasciarlo sfogare altrove, e poi recuperarne il valore positivo.

In linguistica, il metodo che aiuta a disinnescare la re-azione, e quindi la rissa, è definito <u>C.R.G.</u>, <u>Calibrazione-Ricalco-Guida</u>.

Calibrazione è ascolto rispettoso dell'altra persona. Attenzione a come si esprime, come si muove, come riflette, ai valori che ritiene importanti. Senza giudizio, senza etichette. Solo attenzione.

Ricalco è empatizzare con l'altra persona, vedere la situazione dalla sua prospettiva, pur magari senza condividerla. È il "rispecchiamento" con cui possiamo riprodurre un suo modo di comunicare. È un'attestazione di somiglianza e condivisione, che produce accoglienza, fiducia, e quindi accordo.

Il passaggio alla **guida** è poi la proposta – graduale, delicata, rispettosa – di un punto di vista differente, che può far breccia nelle resistenze, far sorgere un dubbio, indurre a trovare una terza via, favorevole per tutti.

Vediamo come funziona, per esempio, applicando il metodo a tre frasi della lista precedente:

 non hai ancora fatto > Già, non l'ho ancora fatto, se mi aiuti facciamo prima

- ma è facile, cosa ci vuole... > È ancora più facile se lo facciamo in due
- *non mi compete* > È vero, non ti compete: è anche vero che se lo fai impari una cosa nuova

Accordo e ristrutturazione

Risultato analogo si può ottenere con la ristrutturazione, ossia la capacità d'inserire una determinata situazione in un contesto diverso, in un'altra prospettiva, trasformandone il significato. È ciò che accade col bicchiere mezzo vuoto, che è anche mezzo pieno. È ciò che accade nelle figure qui sotto: se ci chiedono chi è la vittima e chi è il carnefice, con la figura a sinistra non abbiamo dubbi, ma se allarghiamo la cornice?





Ascoltata la frase dell'altra persona, se la sentiamo polemica, prima l'accogliamo, poi la inseriamo in una cornice diversa, così arricchendola di un altro significato.

- mia figlia è così sciocca! S'innamora del primo che capita e poi soffre come una matta...
 - > tua figlia è ancora così giovane... che bello innamorarsi!
- la nuova collega è un'incapace!
 > è nuova, appunto. Per essere alla prima esperienza ha fatto miracoli.

Un giorno, in un convento, un novizio chiese al priore: «Padre, posso fumare mentre prego?» e fu redarguito come il peggiore dei peccatori. Un minuto dopo un altro novizio chiese allo stesso priore: «Padre, posso pregare mentre fumo?», e fu lodato per la sua devozione.

L'accordo è un baratto. Un atto di Diversity & Inclusion

Oh, comunque non si pensi che accordo sia solo generosità e buonismo. È anche utilità. Reciproca, ma sempre utilità. È una forma di scambio, di baratto. Quindi una pratica di Diversità e Inclusione.

I bambini imparano e crescono con gli accordi. Se fai il bravo ti meriti il premio (la mancia, l'uscita serale, la vacanza con gli amici, il super-smartphone). È la prima palestra di accordo.

Mi racconta un amico inglese che la sua maestra diceva sempre «Something for something». Aveva un modo delicato di dirlo: apriva una mano, «Something», e poi l'altra, «for something». Sembrava poco romantico, all'inizio. Ma poi funzionava. Visione razionale, economica.

È la reciprocità che sta alla base di ogni relazione. Certo, è bello dare, senza aspettarsi nulla in cambio. Ma ogni rapporto richiede reciprocità (dal latino: *recus*, indietro, e *procus*, avanti; ciò che va e poi torna), per diventare valore condiviso.

E se diventa valore condiviso, l'accordo si emancipa dall' interpretazione sminuente, quella del compromesso rassegnato, della vittoria dimezzata, poco onorevole, della quasi sconfitta, per assumere il significato positivo di un'esperienza nuova, generativa, che arricchisce tutti.

Sapessimo uscire, noi esseri umani, dal dualismo terroristico del *tutto-o-niente*, del *vincere-o-morire*, e fossimo attratti dalla ricerca positiva della terza via, del passo indietro o di lato, dell'accordo, quanti schiaffi in meno, e quante carezze in più (che poi, a pensarci, schiaffo e carezza, il gesto è lo stesso; cambia appunto la cornice).

Parole per l'accordo

Dopo tanti suggerimenti su cosa non fare, qualche cenno su cosa fare per l'accordo, cosa dire. Ecco alcune parole/formule che aiutano ad avvicinare.

Capisco. Non significa "condivido". Significa rispetto. Costa poco, rende molto.

Grazie. Esprime gratitudine per il passo avanti, e invita a farne un altro, insieme, sulla strada dell'accordo.

Cosa intendi per...? Invita l'altro ad andare in profondità, a capire meglio, e a far capire.

Interessante. Senza sarcasmo, eh! Significa "non l'avevo mai vista da questa prospettiva". (Ed è pure possibile che sia quella più utile a entrambi.)

Scusa. Parola difficile. Ma sempre opportuna. Forse abbiam fatto/detto qualcosa che ha urtato. Incarna quel passo indietro.

Insomma quando sentiamo che sta per partire una frasi apocalittica, o vittimistica, tipo *Lo vivo sulla mia pelle, È una pugnalata* alla spalle, *Non ce la faremo mai, Mi tratti sempre male*, resistiamo alla tentazione di alzare i toni, abbassiamoli (c'è chi dice di contare fino a dieci).

La direzione da seguire può venirci dal pensiero di Gandhi:

Mantieni positivi i tuoi pensieri: diventano parole. Mantieni positive le tue parole: diventano comportamenti. Mantieni positivi i tuoi comportamenti: diventano abitudini. Mantieni positive le tue abitudini: diventano i tuoi valori. Mantieni positivi i tuoi valori: diventano il tuo destino.

No

Una delle parole più potenti, e quindi più pericolose, di ogni lingua. Spesso stigmatizzata, considerata sgarbata, tesa all'escludere, anziché all'includere. Cerchiamo qui di riabilitarne il significato positivo. Parliamo infatti di NO positivo: no al contenuto, sempre sì alla relazione.



Un NO pronunciato con convinzione profonda è migliore di un SÌ detto solo per compiacere o, peggio, per evitare guai.

Gandhi

Aprire con questo pensiero di Gandhi significa delimitare il campo per questa riflessione sulla parola No, riferendola ai casi in cui vogliamo negare un contenuto, respingere un comportamento, ma continuare a proteggere la relazione. Diversa l'ipotesi in cui volessimo chiudere la relazione, magari perché vediamo offesa la nostra identità, o colpiti in nostri valori. Ipotesi altrettanto critica, ma che meno si addice a un contesto come questo, dedicato al linguaggio inclusivo.

NO è una delle parole più potenti, e quindi più pericolose. Spesso stigmatizzata, considerata sgarbata, tesa all'escludere, anziché all'includere.

Cerchiamo in queste righe di riabilitarne il significato positivo. Parliamo infatti di *NO positivo*. O, meglio, di *NO inclusivo*. Parliamo del valore di un NO ben contestualizzato. Della responsabilità che abbiamo quando dobbiamo comunicare una cattiva notizia a una persona cara; un feedback critico a un collega, a un capo, a un cliente; un rifiuto, una bocciatura, sempre difendendo la relazione.

Perchè conviene saper dire dei buoni "no"

A volte diciamo sì, quando dovremmo dire no. O diciamo dei no maldestri. Oppure evitiamo, rimandiamo. Dire no è difficile. Si rischia di rovinare la relazione.

Una promozione da negare, un esame o un colloquio andato male, una proposta da respingere, un ordine da annullare. Una grana che prima o poi capita a tutti. Spesso cadiamo nelle formule sbrigative: «Spiacenti di comunicarle che...», «Nostro malgrado dobbiamo informarla che...», che non riducono l'impatto sul destinatario. Anzi.

Maggiore è la delicatezza del tono che usiamo, più efficace è il messaggio. Un bell'esempio ci viene dalla cultura della diplomazia, che tanto preziosa sarebbe in questi giorni.

William Ury, docente di negoziazione ad Harvard, nel suo libro Il no positivo racconta che, al tavolo con i delegati russi e ceceni, dopo aver attaccato i russi, il vice presidente ceceno attaccò anche Ury stesso: «Tu sei americano. Guarda cosa stanno facendo gli americani a Porto Rico». La replica del negoziatore: «Apprezzo la tua critica al mio paese, che mi fa sentire fra amici con cui poter parlare sinceramente. E quello per cui siamo qui non è parlare di Porto Rico o del passato. Siamo qui per vedere se possiamo trovare un modo per fermare le sofferenze e lo spargimento di sangue in Cecenia». La conversazione tornò sull'argomento. Nessuna replica all'attacco, nessuna resistenza: sì alla relazione, no al contenuto e ancora sì alla relazione.

Un problema logico-linguistico no

Un famoso quadro di Magritte raffigura una pipa. Sotto, una scritta: «Questa non è una pipa». Dopo un attimo, capisci: è il disegno di una pipa.

Se io ti dico «Non pensare a un elefante che vola», tu cosa vedi? Chiaro, l'elefante che vola. Esperienza di tutti: un amico ti dice «Non preoccuparti», «Non aver paura», «Non volevo farti far la figura dello stupido», e quali sono le parole che ti s'inchiodano nel cervello? Proprio quelle che lui voleva cancellare.

Ancora: ci sono persone che hanno difficoltà a fare i complimenti. Il massimo che riescono a dirti è «Uhm, non male». Che poi sarebbe «bene», o «abbastanza bene». Per dirti che quell'abito ti sta bene, dicono «Non ti sta male».

Il cervello pensa positivo. Se vogliamo generare un pensiero nella mente di chi ascolta, non incorriamo («non», vedi, pur standoci attento ci casco anch'io) nella doppia negazione, teniamo sempre presente, come presupposto logico-linguistico, la linearità del pensiero, l'impossibilità di concepire la negazione se non passando prima dall'affermazione.

Che cosa rischiamo: la trappola delle 3 A

In quali difficoltà possiamo incorrere se non ci addestriamo al *No positivo*? Nella cultura della negoziazione si parla della "trappola delle 3 A". Sono 3 parole che iniziano per A.

La prima è acquiescenza: non sapendo dire no, alla fine diciamo sì. Pensiamo ai genitori, di fronte alle richieste senza tregua dei bambini (negoziatori strepitosi: determinazione e costanza sull'obiettivo). Pensiamo al venditore davanti a una richiesta di sconto, o al manager sulla pretesa di un collaboratore, o viceversa: se non sa dire di no, alla fine dice sì. E s'intrappola.

La seconda è **attacco**: è il NO violento. Magari fa seguito alla trappola precedente: "siccome ho ceduto troppe volte, adesso mi sente!", ed esce un NO che esonda dal contenuto, e va sulla persona. Le guerre, i dinieghi ostili, le chiusure pregiudiziali, sono NO di questo tipo.

La terza è **astensione**: temporeggiare, rimandare, sfuggire, fino all'evitare. Aspetto e aspetto, nella speranza/convinzione che il problema o la richiesta svaniscano da sé, o che il richiedente si sfianchi. Scelta che può rivelarsi opportuna, a volte, sul piano tattico, ma che se diventa un comportamento abituale si rivela una trappola: le persone finiscono per disamorarsi da me, non solo dalla richiesta.

Dove mettere il "no": i livelli logici

Secondo il linguista Robert Dilts, il pensiero di ogni essere umano agisce su sei "livelli logici". Ogni livello viene innescato inconsciamente da una domanda. In una graduazione di temperatura emotiva, sotto c'è il mondo del fare. È il nostro mondo visibile, quello che mostriamo a tutti. Comprende: l'ambiente (dove e quando faccio qualcosa?), il comportamento (che cosa faccio, in concreto?), le capacità (come lo faccio?). Qui in genere siamo disponibili a discutere, magari anche a cambiare opinione, quindi più aperti ad accettare un NO.

Sopra c'è il **mondo dell'essere**, quello intimo, che tendiamo a proteggere, a volte a nascondere.

Qui abitano i nostri valori, le nostre convinzioni (perché faccio le cose che faccio? che cosa muove le mie azioni?), la nostra (o le nostre)

identità (*chi sono mentre faccio ciò che faccio?*), la missione che ci siamo dati (*per chi è utile ciò che faccio e sono?*). È la parte più delicata, più vulnerabile. Massima cautela quando ci avviciniamo lì, interagendo con chi sta per ricevere da noi una cattiva notizia.



E non solo con le frasi più chiaramente offensive: dire a una persona «Sei sciocco» è ben diverso da «Hai fatto una sciocchezza». Anche per dare un feedback critico a un collega. Anziché dire «Chi ha fatto questo disastro di slidel», potremmo dire: «Mario, ho chiesto a te di produrre quelle slide perché so che sai farle bene. Puoi riprendere la presentazione della settimana scorsa, che ci ha salvato la vita col cliente? Ci fai un altro miracolo?».

Super-protetto il mondo dell'essere, la negatività confinata nel fare. E addirittura senza parole negative, emersa dal confronto con un ottimo lavoro realizzato poco prima dalla stessa persona.

Un bell'esempio è raccontato ancora da Ury. Una persona con problemi di cuore non poteva mangiare cibi conditi con olio o burro. Un problema, viaggiando molto per lavoro: frequenti i rischi di discussioni con i camerieri. Un giorno, ricevendo un piatto di pesce molto condito, respirò, chiamò il cameriere e disegnò su un tovagliolo un grafico delle sue arterie, spiegando: «Vede, questo è il mio cuore, queste le mie arterie. Una è bloccata al 100%, una all'85%, una al 65%. Se mangio questo pesce, muoio. Per cortesia, può portarmene uno senza condimenti?». Nessun tono aggressivo. Davanti a un rischio oggettivo, il cameriere si fa carico di negoziare con la cucina.

Un altro esempio è un NO che io stesso ho ricevuto, e che ho messo nel mio personale archivio degli apprendimenti. Confesso, avrei preferito ricevere un «Sì, bravi, abbiamo scelto voi», ma ho davvero apprezzato la gentilezza, l'impegno inclusivo, per proteggere la relazione (grazie Ester):

Buongiorno, grazie per la pronta risposta. E grazie per la qualità che avete messo nella vostra offerta, molto precisa, anche se un po' fuori linea rispetto alle nostre disponibilità. Siamo inesperti: forse scopriremo a nostre spese cosa si può ottenere pagando meno. E chissà che il futuro ci riconduca a voi. Ancora grazie per il tempo e la cura.

Dove mettere il "no": la struttura del sandwich

Confrontiamo queste due versioni dello stesso messaggio:

A

Egregio dottor Rossi,

purtroppo non possiamo accettare per ora la sua proposta per l'archivio né per la banca dati. Se in futuro avremo progetti che richiederanno la sua professionalità, la contatteremo noi.

Grazie comunque per aver pensato a noi. Le auguriamo di trovare un'occupazione che possa sfruttare al meglio il suo tempo e le sue capacità.

В

Caro Luca,

grazie per la sua offerta dettagliata. Ci ha fatto piacere conoscerla e vederla lavorare. Quello che lei ha proposto, al momento, è fuori linea rispetto alla nostra situazione. Il nostro archivio è semplice: difficile poter valorizzare le sue capacità. Appena svilupperemo un progetto più adatto alle sue doti, ci rivolgeremo a lei.

Stesso concetto, cambia l'impatto su Luca. Il testo di sinistra gli sbatte il NO sul muso. Quello di destra lo rispetta, pur dicendo no. Solo cambiando la struttura: usando il *sandwich*.

Dove sta la parte più importante in un sandwich? In mezzo. Ma è la qualità del pane che determina la percezione complessiva. Le papille gustative sono sopra e sotto: per arrivare al contenuto tocca passare da lì. È questa la struttura ideale per il *No inclusivo*. Il sopra e il sotto proteggono la relazione, la negatività nel mezzo.

Questo modello è chiamato anche **3 K Structure**. 3 K per *Kiss-Kick-Kiss*. Baci sopra e sotto, e il calcio nel mezzo. Abbiamo visto poco sopra il caso di un capo che dà un feedback negativo a un collaboratore. Pensiamo a un allenatore con un atleta.

Francesca, ammiro l'impegno che dedichi a questo sport e al tuo cavallo. Ho notato che dopo la caduta c'è stata una piccola perdita di fiducia nel vostro binomio, per questo ritengo sia meglio rimandare l'uscita in concorso. Stai lavorando molto bene, e sono certa che presto ritroverete il feeling per affrontare la gara con serenità.

O un insegnante con uno studente.

Vedo che ti sei impegnato, che hai fatto di tutto per raggiungere il risultato. Siccome la performance è meno soddisfacente di quanto ti aspettavi, vuoi ridare l'esame? Possiamo vedere insieme come rinforzare alcune parti.

Oppure invertiamo il senso: pensiamo a situazioni in cui la parte più debole della relazione – debole in termini di conoscenza, o di potere, o di ruolo – deve dire un no alla parte più forte: un fornitore a un cliente, o un collaboratore al capo.

Buongiorno Sara, Sabrina mi ha detto che martedì avresti bisogno di me per uno straordinario, e mi rendo conto del periodo che stiamo attraversando. Il fatto è che ho appena parlato con mia moglie e martedì alle 18 abbiamo una visita per la bambina, che proprio non vorrei rimandare. Però ho parlato con Gianni che si è reso disponibile, così il turno resta coperto. Spero di averti avvisato in tempo.

Offrire alternative

Se è importante il bacio iniziale, che può attutire l'impatto negativo (attenzione che non suoni come una presa in giro: se devo licenziarti, e parto dicendo «Ah grazie per il tempo che hai lavorato con noi», non è che proteggo la relazione), altrettanto importante è il bacio finale, può proporre un'alternativa, un piano B, o una lettura diversa della situazione. Nel gergo negoziale, sono le B.A.T.N.A.: Best Alternatives To The Negotiating Agreement.

Un cliente mi chiede via mail una data per un corso, poniamo il 10 settembre. L'avessi disponibile, gli risponderei subito «Certo, volentieri». Altrimenti, ecco il sandwich:

Grazie Giovanni che mi richiami, mi dimostra che i ragazzi si sono trovati bene. Il 10 settembre dovrei essere a Udine. Ti va bene se vengo il 9 o il 12 o il 15? Oppure chiedo al mio collega Paolo se ha libero il 10. Oppure il 10 facciamo un'ora via web, poi ti mando letture ed esercizi, e il corso va a fine ottobre.

Dunque, se vuoi proprio me, cambiamo data. Se vuoi proprio la data, e ti fidi di me, ti fidi anche del mio collega. Oppure cambiamo la formula. In genere, una di queste alternative va in porto.

In ogni caso, ho evitato di dirgli «No, il 10 non posso». Ho salvato la relazione, soddisfatto il bisogno, anche se in un modo diverso.

Ecco: il *No inclusivo* è un sì a condizioni diverse, sostenibili per entrambe le parti.

P.S. Alcuni esempi riportati in questo articolo sono dalla vita d'aula, dovuti alla testimonianza o alla creatività dei miei studenti. A loro va la mia riconoscenza per quello che, fingendo d'imparare, ogni giorno m'insegnano.

Ambiguità

Perché la parola ambiguità ha spesso un'accezione negativa, infida, se tutto il nostro uso delle parole è un muoversi a tentoni tra i labirinti dei significati? Alcuni consigli per districarsi tra il linguaggio della precisione e quello della vaghezza.



Il linguaggio opera interamente nell'ambiguità, e la maggior parte del tempo non sapete assolutamente nulla di ciò che dite.

Jacques Lacan

Ce n'è voluto a scegliere la citazione per aprire questo pensiero su "ambiguità".

Ce n'erano un sacco:

- l'intolleranza all'ambiguità è il segno di una personalità autoritaria, Theodor Adorno
- gli uomini sono moralmente ambivalenti: l'ambivalenza è al cuore della scena primaria del confronto umano, Zygmunt Bauman
- l'opera d'arte è un messaggio ambiguo, una pluralità di significati che convivono in un solo significante, *Umberto Eco*
- la nevrosi è l'incapacità di tollerare l'ambiguità, Sigmund Freud
- la polivalenza di significati favorisce la discussione, Giorgio Gaber

E neanche si può parlare di scelta, visto che alla fine ne ho messe lì un po'. Comportamento ambiguo, ecco. Che poi, chissà cosa c'è di così male nell'ambiguità.

Parole ambigue

Alcune parole contengono significati ambigui, persino contraddittori, e la nostra esigenza è smarcarne il senso. Prendi "ospite": è sia chi ospita, sia chi è ospitato. Ma in genere pensiamo l'ospite come la persona ospitata dall'ospitante (qui i participi aiutano: al presente è chi compie l'azione, al passato è chi la riceve).

Prendi "bandire": è sia affermare, sia scacciare. Se dico "XYZ vuole bandire gli ideali del comunismo", sarà ben diverso se XYZ è Fidel Castro o è Berlusconi.

Prendi "manipolazione": è buona, se la fa il fisioterapista, o lo psicoterapeuta, o il bimbo sulla plastilina. Trasformazione creativa e benefica. Ma, chissà perché, prevale il significato di raggiro, di subdola sopraffazione. Ti manipolo per approfittarmi della tua dabbenaggine, per trarne un vantaggio a tuo danno.

Stesso destino per la parola "ambiguità". Guardiamola dentro.

Dal latino *ambigere*: dubitare, essere discorde. Composto da *amb*, intorno, da due o più parti, e *àgere*, condurre. Che può prendersi in due o più sensi, quindi non chiaro, che genera dubbio (anche dubbio, poi, viene proprio da *duo*, due). Abbinato all'essere umano, evoca diffidenza.

La fissa delle etichette

Invece gli esseri umani han la tendenza a categorizzare. Gran passione per la nomenclatura. Bisogna dare un ordine, una definizione, un senso. Etichette su etichette, come gli scaffali del supermercato. Pare impossibile vivere senza classificare.

E un po' lo è: per capirci, almeno su alcune cose, siamo obbligati a essere precisi. Difficile gestire qualcosa che non si conosce. Si ha paura di sbagliare. Magari anche paura di essere diversi? L'ambiguità spaventa perché non definisce. Lascia l'incompiuto, come il finale aperto in un film: esci con un senso di "e quindi? che voleva dirmi? bah". Aspettiamo un seguito. O immaginiamo. Dobbiamo completare, riempire i buchi. Quasi un'ossessione.

Magari basterebbe accettare che non tutti i buchi si riempiano. O che si possano riempire di sostanze, di colori, di sapori diversi. Anche mischiati tra loro. Anche nuovi, sconosciuti, ambigui.

Serendipity: che gioia!

La tendenza di noi umani è proseguire sulla strada battuta, seguendo la mappa, o il gregge. Non girare attorno. Niente tortuosità o inutili sentieri alternativi. Che invece potrebbero riservare sorprese, far conoscere la vita più a fondo.

«Chissà cos'avrebbe scoperto Colombo se l'America non gli avesse sbarrato la strada», disse lo scrittore Jonathan Swift (quello de *I viaggi di Gulliver*, eh). Anche senza cercar le Indie, sarà capitato a molti di dover cambiare una strada, interrotta o trafficata, e scoprire un borgo, un museo, un ristorante.

È il senso della <u>serendipità</u>, quella capacità o fortuna di fare <u>inattese e felici scoperte</u>, mentre si sta cercando altro (qualche esempio: viagra, raggi X, gravità, penicillina, insulina, principio di Archimede, fotografia, pacemaker, dinamite, corrente alternata, radioattività, pap test, microonde, Big Bang, polietilene, saccarina, vaccino, polvere da sparo).

Insomma a procedere sempre dritto c'è il rischio di vivere col paraocchi. A volte tocca mettere in dubbio, esplorare. Senza coordinate precise, includendo l'ambiguità tra i valori positivi della vita.

Ambiguità = fregatura?

E invece tendiamo a credere che dietro l'ambiguità ci sia una fregatura (a volte, è così). Vogliamo sapere prima, accertare, chiarire. Anche il giro di parole – chiamato *ambage*, riecco l'etimo di *ambiguità* – ci spaventa, ci disorienta. Certo, non staremo qui, dopo aver difeso la semplicità, a tesser gli elogi dei bizantinismi, delle involuzioni di cui è pieno il lessico della burocrazia, della politica, della medicina, dell'informatica, della finanza.

Ma non per questo dovremo dividere il mondo in cose semplici, cioè buone, e cose complesse, multiple, ambigue, cioè cattive. La mappa è utile, ma diventa un problema se ci porta a non accettare più di perderci: a volte proprio il perderci serve poi a ritrovarci.

Il mondo non è sempre binario: o bianco, o nero. C'è una sterminata gamma di grigi: ben 256 toni differenti, dicono i grafici. Quanta ricchezza, lì dentro.

Pensiamo alle varie esperienze di *fusion* nelle applicazioni dell'ingegno umano: dalla musica alla cucina, dalla pittura allo sport. Elvis Presley incontrò subito il favore del pubblico, quando fuse ritmi e movenze black con il blues e il country popolare, prima di diventare il re del rock & roll? Quanto ci ha messo il calcetto a emanciparsi (sempre che ci sia riuscito) dalla percezione di "vorrei ma non posso" del calcio? Con quale pregiudiziale retrogusto assaggiamo, pur dopo decenni di convivenza, la Margherita sfornata dal pizzaiolo cinese? L'elenco potrebbe continuare. Quando siamo di fronte a una realtà che ha contorni non precisi e univoci, storciamo il naso.

La sicurezza spegne l'enorme potenziale dell'indefinito. Dove c'è il rischio dell'ignoto, certo, ma anche l'opportunità di nuove dimensioni

Il linguaggio della precisione e il linguaggio della vaghezza

«Cosa intendi, esattamente, quando dici Xyz?»

Ci rivolgono spesso domande come questa. O le rivolgiamo noi a qualcuno. E non solo su parole astruse. Anche su parole comuni, che però richiedono un'indagine. A volte ci serve scavare, disambiguare, precisare.

Utilissime, in questo, le domande: possiamo migliorare qualità e quantità delle informazioni, recuperando ciò che manca del pensiero dell'interlocutore.

- sono spaventato > da cosa sei spaventato?
- nessuno ascolta ciò che dico > chi non ascolta? che cosa dici, precisamente?
- rimpiango la mia decisione > la tua decisione è un evento finito o è in corso?
- tutti sostengono che questa non è una buona idea. > chi, di preciso, sostiene che non è una buona idea? In quale parte non sembra una buona idea? Secondo quali criteri?

Questo metodo delle domande d'indagine, in linguistica, è chiamato metamodello: porta infatti "oltre il modello" proposto dall'interlocutore. Ne sono esperti investigatori, magistrati inquirenti, medici in fase di anamnesi, fidanzati sospettosi, madri e padri con i figli.

Il lato opposto della moneta è il **Milton Model**, chiamato così dal nome del suo ispiratore, lo psichiatra <u>Milton Erickson</u>. È comunicazione vaga, emozionale, non informativa: l'interlocutore interpreta il messaggio attraverso la propria esperienza. Usa un linguaggio persuasivo, perché fatto di *truismi* (inglese *true*, vero), verità che sarebbe superfluo o ridicolo spiegare, affermazioni così generiche da incontrare ogni soggettività. E quasi ipnotico, perché guida l'interlocutore con la forza del coinvolgimento inconscio: si parte confermando qualcosa che l'altra persona già ritiene vero, poi si mostrano altre possibilità e poi gliele si fa accettare.

Niente di diabolico, eh. È la nostra quotidiana esposizione ai messaggi pubblicitari.

- moltissime persone hanno sperimentato il nostro prodotto con risultati eccellenti.
- qualcuno reputa assurdi gli interventi di chirurgia estetica, ma i giudizi favorevoli sono la maggioranza.
- quando tornerete dalla crociera nel Mediterraneo, la vostra vita non sarà più la stessa.

Confrontiamo. Siamo davanti alla vetrina di un'agenzia immobiliare. L'occhio cade su un cartello. Diverse foto, e un testo che dice:

Vendesi appartamento di 150 mq, secondo piano, 4 locali, 2 servizi, terrazzo con veranda, doppio ingresso, pavimento in marmo, infissi in legno di rovere, riscaldamento a pannelli, box, cantina, solaio, esposizione a sud.

Comunicazione informativa, razionale, fornisce dettagli. Mi andrebbe a pennello, non fosse per quel riscaldamento a pannelli.

Altra agenzia, altra vetrina, altro cartello. Stesse foto descrittive, e un testo stringato:

La casa come la vuoi tu.

Linguaggio generico, onnivalente. Giusto per incuriosire il potenziale cliente? Qualcosa di più: attira la sua attenzione, genera interesse, fa nascere desiderio e muove all'azione. Proietterò sul cartello la mia idea di casa, e questo mi spingerà a fare il primo passo: che sia già un impegno per l'acquisto, o solo una richiesta d'informazioni, sarà una scelta.

Ambiguità, vaghezza, dunque, non come contrario, ma come complemento della precisione.

L'illusione della certezza: chi definisce la normalità?

Quanto è illusoria la nostra certezza? Non sarà solo un modo per rasserenarci? Chi definisce la normalità?

Ripensiamo ancora un attimo alla grammatica. Al dibattito sull'asterisco o sullo <u>schwa</u>. Soluzioni sulla carta più *inclusive* rispetto al plurale maschile usato come "non marcato". Quello che ci ha sempre fatto dire che «Chiara e Mario sono simpatici».

Piaccia o no, la lingua italiana è *gender marked*: a differenza di altre lingue, che hanno il neutro o forme ambivalenti, per noi i nomi, gli aggettivi, le persone dei verbi, sono o maschili o femminili. E per consuetudine – non per legge divina! – il plurale misto diventa maschile.

Mi tengo lontano da questo dibattito (pur ricordando la dura posizione presa dall'<u>Accademia della Crusca contro lo schwa e l'asterisco</u>). Ma sappiamo che gli studi propongono anche altre soluzioni. Mario e Giovanni sono simpatici, ovvio. Anche Chiara e Mario sono simpatici, ma Mario e Chiara possono essere *simpatiche*, se per scegliere il genere dell'aggettivo consideriamo il sostantivo più vicino. E Stefania, Chiara e Mario possono essere *simpatiche*, se facciamo valere la maggioranza.

Insomma anche la grammatica, come tutte le faccende umane, è un processo in evoluzione. Già nel 1986 la linguista Alma Sabatini diffondeva tramite il Dipartimento della Funzione Pubblica le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. E il fatto che queste siano state accolte, ai tempi, da una raffica di sghignazzi («Oh ma adesso non si può più aprire boccal»), e che ancora oggi, dopo più di 35 anni, se andiamo in banca, in posta, o in ospedale, sul modulo siamo sempre "il sottoscritto", "il cliente", "il paziente", sono solo alcuni segnali della strada da fare.

Nomen Omen? Pregi e debolezze delle nominalizzazioni

Quando il poeta latino Plauto coniò l'espressione nomen atque omen, ossia "nome e presagio", forse non immaginava che sarebbe stata poi impiegata in modo ironico per collegare il nome di una persona a certi suoi tratti personali o sociali (es. il dietologo Grassi, l'oculista Guerci).

Ma se dell'onomanzia, la pratica divinatoria che dal nome di una persona ne stabiliva il destino, recuperiamo l'intuizione o la suggestione evocativa, qualcosa possiamo imparare.

Per esempio, se dico «è un milanese», per dire che è un po' spocchioso, o «fai meno il terrone», per scherzare su gelosia, attaccamento alle tradizioni ecc., dico una mezza sciocchezza, ma poi la stempero con un sorriso. Se invece comincio a etichettare una caratteristica della persona – una patologia, una scelta ideale, un orientamento religioso o politico o sessuale o sportivo – la stigmatizzo. Ne abbiam parlato a proposito di rispetto: i maschi, le femmine, le bionde, gli omosessuali ecc.

Intendiamoci, la categorizzazione nominale ha i suoi lati positivi. Quando volgiamo un verbo in un nome, per esempio, affidando a un sostantivo (parola statica) un significato che potrebbe essere espresso con più energia da un verbo (parola dinamica), otteniamo un tono più gentile: dal crudo «Hai sbagliato» a «Vediamo quale sbaglio è stato commesso», addirittura con la forma passiva che nasconde l'attore, o «di quale sbaglio si tratta», impersonale, più delicato.

Sul lato opposto, la vaghezza, che a volte protegge e include le relazioni, altre volte le indebolisce, facendo scomparire molte informazioni su chi compie l'azione e su chi la subisce. «Si è presa una decisione», «È stata avviata una costruzione», «È una dimostrazione di sfiducia», «È una questione di rispetto».

Frasi che annebbiamo i significati: qui l'ambiguità fa correre dei rischi.

Rispondere alle domande: sempre?

Croci e delizie dell'ambiguità emergono spesso anche nelle

conversazioni. Brutto, per esempio, ricevere domande e non rispondere. Meglio qualcosa tipo «non lo so, verifico, domani ti rispondo». Ma quanto è difficile, e importante, saper dire «non lo so»?.

Poi, quando arriva il momento, il dubbio è: rispondere a tutto, e per forza in modo esaustivo?

Non sono sicuro che l'esaustività (sempre che possa esistere) sia un valore. Per chi ha responsabilità di leadership, per esempio, a scuola, in università, in azienda, meglio dare una risposta che non sia ultimativa, che lasci spazio ad approfondimenti, generi nuova conoscenza, coinvolga altre competenze, come a dire: "Non ho un'opinione completa e definitiva".

Uno dei freni alle domande dal pubblico, per esempio, durante una conferenza, è la spocchia dello speaker che ostenta, snocciola numeri, ha già tutte le risposte. A volte proprio un «Sai che non lo so», magari seguito da un «tu che ne pensi?», genera curiosità. Apre, accoglie, include.

Dosare precisione e vaghezza nei brief

Perfino a volte dare indicazioni un po' generiche, perfino un po' confuse e ambigue, può essere utile a chi è leader: per far crescere la squadra, può assegnare un progetto non troppo definito. Anche l'idea della chiarezza e della limpida condivisione dell'obiettivo credo sia sopravvalutata.

Se guido una squadra, non è sempre utile essere disponibile a risolvere ogni problema che si manifesta; accettare la possibilità che i collaboratori vengano da me in crisi, ci pensino, si/mi facciano delle domande; che non sappiano bene da dove partire, o come partire, e che facciano anche fatica a chiedermi. Se do un brief preciso, me lo realizzano come volevo. Ok. Speravo ci fosse dell'altro, una scoperta. "Quello che mi dici tu ora, io non lo sapevo. Imparo da te".

Ci sono molte idee in giro: bisogna imparare a raccoglierle.

Ambiguo non è per forza insincero. L'ambiguità può generare un dubbio sano, un desiderio di nuova conoscenza. A volte proprio per ottenere informazioni profonde conviene essere un po' vaghi, e poi ascoltare più in profondità.

Let it be

Insomma conviene accettare di non vedere tutto bianco o tutto nero: ci sono molti colori in mezzo. Non è solo dolce o salato, giusto o sbagliato. L'ambiguità è quella linea più o meno sottile che unisce i due estremi. E tutti noi ci muoviamo lì sopra, come acrobati, cercando di tenere l'equilibrio.

Let it be, suggerivano i Beatles. Conviene far pace con l'ambiguo. Inutile polarizzare. Non avremo sempre risposte, ma avremo imparato dalle domande. Le incertezze ci insegnano a pensare.

Sessismo

Le parole come strumento di educazione alla gentilezza: depotenziamo il sessismo linguistico e smontiamo gli stereotipi inconsapevoli.



Ti amo, io sono in fondo un uomo che non ha freddo nel cuore e nel letto, comando io Fammi abbracciare una donna che stira cantando

Umberto Tozzi, Ti amo

Scusa? Un uomo che non ha freddo nel cuore e nel letto e che comanda lui? Ma davvero? Va beh, si dirà, è roba degli anni Settanta. Mezzo secolo fa, ne abbiam fatta di strada. Mah.

Sono ancora con noi, a dire il vero, questi pensieri, nei programmi televisivi popolari, nei jingle pubblicitari, nella musica dei bar, nel sentimento comune: motivetti semplici, in apparenza innocui, che tutti abbiam canticchiato senza curarci del significato, con la stessa ignara tronfiaggine con cui da adolescenti abbiamo usato le rock star per muovere i primi passi nell'inglese.

Mica intendevamo replicare il maschilismo più becero, né costringere le donne in sudditanza: semplicemente non sentivamo assurda l'idea di ledere il loro diritto ad avere un lavoro, una carriera, una vita sessuale o anche solo sociale, idee politiche proprie e interessi propri. Cantavamo, allegri, con <u>Vecchioni</u>:

Prendila te quella col cervello
Che s'innamori di te quella che fa carriera
Quella col pisello e la bandiera nera
La cantatrice calva e la barricadera
Che non c'è mai la sera...
Prendila te quella che fa il leasing
Quella che va al briefing
E viene via dal meeting

magari anche annuendo – noi maschi, almeno – sull'ultima frase:

Stronza come un uomo, sola come un uomo.

Qualche sussulto di sdegno ci toccava, a dirla tutta, su certi eccessi vetero-borghesi:

Mi dispiace devo andare, il mio posto è là.
Il mio amore si potrebbe svegliare, chi la scalderà? > Pooh

Sereno è, sentirti giù in cucina che già prepari il mio caffè > Drupi

Io camminerò, tu mi seguirai Io lavorerò, tu mi aspetterai, ancora <u>Umberto Tozzi</u>

Ho perso un'altra occasione buona stasera, È andata a casa con il negro la troia! <u>Vasco</u>, pure lui.

Ma poi alzavamo le mani, noi maschi impuniti, senza avvertirne la disperazione, e nascondendoci dietro il «ma lo dite voi stesse!!!».

E vieni a casa mia, quando vuoi, nelle notti più che mai Dormi qui, te ne vai, sono sempre fatti tuoi Tanto sai che quassù male che ti vada avrai Tutta me, se ti andrà per una notte > Mia Martini

Si può essere sessisti inconsapevoli? > Definizione di "sessismo"

Sì, si può. Lo siamo stati, nelle generazioni scorse. Quasi tutti, o almeno moltissimi di noi. Uomini, donne, anche persone

di altri generi. Abbiamo assorbito la cultura dominante. Oggi non vogliamo più. E bisogna che c'impegniamo, per questo, non viene ancora naturale.

Siam partiti dalle canzoni proprio per questo, per riflettere su quanto sia facile lasciar uscire certi pensieri dannosi, senza curarcene troppo, perché li abbiamo dentro, e facile facile vengono fuori; e su quanto, invece, sia complicato controllarli, e via via disinnescarli, depotenziarli, fino a farli svanire.

Ma vediamo il tema più da vicino: le parole hanno un sesso?

Hanno un genere, certo. La cultura dell'inclusione ci sta rendendo sempre più accorti nel distinguere il sesso dal genere nella vita comune: ci sono persone di un sesso che hanno un'identità o un orientamento di genere diverso, e questo ha prodotto e ancora produce parecchi problemi nelle nostre società.

Vediamo ora quale rapporto può esserci tra i generi delle parole che usiamo nel quotidiano e il concetto di "sessismo". Partiamo da una constatazione: nella lingua italiana abbiamo il genere maschile e il genere femminile. Stop. Quanto farebbe comodo il neutro! ci eviterebbe lo strazio dei plurali con asterischi, schwa, stucchevoli duplicazioni (colleghe e colleghi) o altre perifrasi cui ci costringiamo per non cadere in formule poco inclusive.

Fissiamo ora il significato della parola "sessismo". Come quasi sempre, guidati dal Treccani:

Termine coniato nell'ambito dei movimenti femministi degli anni Sessanta del Novecento per indicare l'atteggiamento di chi (uomo o donna) tende a giustificare, promuovere o difendere l'idea dell'inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile e la conseguente discriminazione operata nei confronti delle donne in campo sociopolitico, culturale, professionale, o semplicemente interpersonale; anche, con significato più generale, tendenza a discriminare qualcuno in base al sesso di appartenenza.

Quindi, il sesso, più quel suffisso "ismo" che quasi sempre esprime una degenerazione del pensiero e del comportamento (es. razzismo, nonnismo, bullismo).

Ma sempre da Treccani arriva una novità, fresca fresca, che fa riflettere molto sul valore delle parole come non solo espressioni del pensiero, ma anche come creatrici, modellatrici del pensiero stesso. La novità è evidente a colpo d'occhio, sulle definizioni.



Accanto ad altre innovazioni, tutte tese ad avvicinare la lingua scritta a quella parlata, ad accreditare la semplicità come una ricchezza, ad arricchire il lessico comune con termini comparsi proprio negli ultimi anni anche a seguito della pandemia (*dad*,

distanziamento sociale, infodemia, lavoro agile...), la nuova versione del Dizionario italiano Treccani, uscita lo scorso ottobre, accelera il passo verso l'inclusione linguistica.

Per esempio, sostituisce l'uso della categoria universale "uomo" con "persona" o "essere umano". Ed è la prima a registrare le forme femminili di nomi e aggettivi insieme a quelle maschili.

Nei dizionari pubblicati finora, la maggior parte di sostantivi e aggettivi femminili o non compaiono come voci, ma con il riferimento al termine maschile: per esempio, "alta, femminile singolare di alto". Treccani ha dato a femminili e maschili la stessa importanza indicandoli entrambi in un'unica voce (o in due voci separate, in alcuni casi specifici) e disponendoli in ordine alfabetico: "amica, amico" oppure "direttore, direttrice".

I linguisti <u>Valeria Della Valle</u> e Giuseppe Patota, che hanno curato il progetto, <u>han dichiarato al Corriere della Sera</u> che «questa organizzazione delle voci restituisce alle parole verità e realtà negate, cancellate per secoli», dando spazio e dignità anche ai femminili di molte professioni che pur esistendo nella lingua italiana faticano ad affermarsi nel parlar comune (i citatissimi esempi di *anvocata*, *sindaca*, *ministra*, accanto ad altri meno frequenti come *medica*, *notaia*, *soldata*).

Se suscitano in alcuni un senso di fastidio, se suonano male o sembrano brutte, è solo perché sono state usate poco finora; e «il fatto che i vocabolari registrassero aggettivi e nomi al maschile – ha aggiunto Valeria Della Valle – corrisponde a una visione androcentrica» (= un pelo maschilista), legata al fatto che i vocabolari in passato sono sempre stati diretti da uomini.

(Giusto per completezza, nella lista delle formule nuove, accanto a "casalinga" c'è anche "casalingo".)

"La parola è una materializzazione"

Lo diceva Alma Sabatini, illustre linguista, nel 1987, ben 35 anni prima del nuovo Treccani, nelle sue <u>Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana</u>, un documento molto concreto tuttora disponibile nel sito del ministero Pubblica Amministrazione.

Obiettivo: dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico ai termini riferiti al sesso femminile, portando in luce il rapporto tra valori simbolici nella lingua e valori concreti nella vita.

L'uso di un termine anziché un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell'atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta. La parola è una materializzazione, un'azione vera e propria.

Sono solo parole, quindi? Altro che. Sono materia, e bella pesante. Una materia in continuo cambiamento, che però suscita più spesso atteggiamenti di conservazione.

La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza – se non paura – nei confronti dei cambiamenti linguistici, che la offendono perché disturbano le sue abitudini o sembrano una violenza "contro natura". Toccare la lingua è come toccare la persona stessa.

Pazienza se poi, in modo del tutto contraddittorio, si includono neologismi bruttini o *anglicismi* quali *pressurizzare, inputare, digitare*,

e tutti i termini ormai quotidiani della tecnologia come zippare, forwardare, downloadare/uploadare.

Perché mai questi passano senza problemi? Forse perché non ci coinvolgono a livello profondo? O solo perché entrano nel linguaggio in modo subliminale senza che ce ne accorgiamo. Certo è che, posti davanti al problema se accettare o meno il cambiamento, una nuova parola, si assume spesso un atteggiamento "moralistico" in difesa della "correttezza" della lingua, vista come una specie di cosa sacra, intoccabile.

Certo, alcuni cambiamenti importanti sono stati fatti nel linguaggio comune. Chi direbbe oggi senza ritegno parole riconosciute molto spregiative come negro, o giudeo? Ma anche serva/o, domestica/o, mondezzaro, facchino? Meglio colf, netturbino, portabagagli. Cambiamenti avvenuti in modo non certo spontaneo, ma come effetto di precise azioni culturali e politiche, tanto da essere alla fine assimilate e diventate spontanee in quasi tutti i parlanti. Vuoi per buona educazione, vuoi per evitare un'altra paura, quella di essere tacciati come razzisti o classisti.

La stessa strada, suggeriva Alma Sabatini, possiamo intraprendere per depotenziare il sessismo linguistico.

Le principali resistenze al cambiamento linguistico

- «È brutto», «suona male», si obietta spesso, anche quando l'alternativa proposta è del tutto accettabile all'orecchio e non impone alcuna forzatura.
- «Ma che ci frega?», «è una questione di poca rilevanza». Il solito "benaltrismo" che individua sempre altrove la sostanza

- dei problemi sociali davvero importanti. Forse il fatto che il Senato della Repubblica, sul finire della della scorsa legislatura, in una stanca fine di luglio con crisi di governo già aperta, abbia bocciato l'adozione del linguaggio inclusivo nella comunicazione istituzionale dell'aula ne è una prova.
- «Oh ma allora non si può più aprire boccal». Reazione viscerale contro le proposte di cambiamento, come se fossero un attentato alla libertà di parola, come se non fossero stati proprio i regimi autoritari a imporre non a proporre un certo modo di pensare e di parlare così offensivo, quello sì, della libertà (citiamo solo *frocio* come top dell'eleganza).
- «Ma certo che s'intende anche la donna, quando si dice che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge, s'intende, la donna è compresal». Non è compresa: è tenuta nell'implicito. Ben diverso.
- «E poi la parità ce l'avete già, anzil». Ecco un'altra stortura ideologica, che spinge molti benpensanti dire che "la donna dev'essere pari all'uomo", mai che "l'uomo dev'essere pari alla donna", e nemmeno che "l'uomo e la donna devono essere pari". Finché il parametro è sempre l'uomo, ne esce uno strano concetto di parità.

L'era dell'arbitra. I nomi delle professioni, e oltre

Il cambiamento che è già in corso nella vita reale, sia per il valore emblematico sia per le conseguenze pratiche, è quello dei nomi di professioni, mestieri, cariche, titoli.

Ma l'auspicio è che si vada ben oltre.

Quindi, partiamo pure da medica, avvocata, notaia, ingegnera, direttrice, rettrice, assessora, sindaca ("sindaco donna" o assessore donna" no, per carità), ministra, sostituta procuratrice, prefetta, ambasciatrice, ispettrice. Poi sottolineiamo l'arrivo dell'*arbitra* (proprio così, non *arbitro donna*), che sfida la storia dirigendo una partita di calcio maschile di serie A.

Ma poi possiamo spingerci a superare il plurale degli aggettivi e dei participi passati solo al maschile: possiamo attenerci alla maggioranza dei generi:

• Paola, Marina, Stefano e Anna sono arrivate stamattina

oppure scegliere il genere dell'ultimo sostantivo della serie:

- Paolo, Stefano e Anna sono arrivate stamattina
- Ragazzi e ragazze furono viste entrare nel locale

Possiamo smettere l'uso della parola "uomo" e le varie connotazioni maschili in senso universale:

- *i diritti dell'uomo* > i diritti della persona, dell'essere umano, degli esseri umani
- l'uomo primitivo > i popoli primitivi
- caccia all'uomo > caccia alla persona, all'individuo
- l'uomo della strada > la gente comune
- *i Romani, gli Ateniesi, gli Inglesi* > il popolo romano, ateniese, inglese
- *i bambini, i ragazzi, i vecchi* > le bambine e i bambini, l'infanzia, le ragazze e i ragazzi, l'adolescenza, le persone anziane
- la fraternità tra le nazioni > la solidarietà tra le nazioni

E poi, se possibile, lavoriamo su una serie di brutte abitudini: l'uso scontato del maschile, la precedenza sempre al maschile nelle coppie uomo/donna, l'articolo "la" davanti ai cognomi di donne famose (*la Lagard, la Meloni*), il chiamare "dottore" lui e "signorina" lei quando vediamo due persone in camice bianco, l'uso asimmetrico di donne e uomini in campo politico, sociale, culturale, e altre simili.

L'intento è ingessare la comunicazione in un rigido protocollo *gender respectful?* Macché. Solo pensarci un po' di più, e considerare davvero il linguaggio uno strumento di educazione alla gentilezza.

P.S. Se poi, nell'inconscio, qualche motivetto un po' così... torna su, ok, ci sarà da lavorarci ancora.

Il mare impetuoso al tramonto
Salì sulla luna e dietro una tendina di stelle...> Zucchero

Femmina

Parole declinate al femminile: verbalizzare una differenza vuol dire riconoscerla; negarla vuol dire costringere le donne a omologarsi a modelli maschili.



Femmina come la terra / Femmina come la guerra / Femmina come la pace Femmina come la croce / Femmina come la voce Femmina come la sorte / Femmina come la morte Femmina come la vita / Femmina come l'entrata / Femmina come l'uscita...

Luciano Ligabue, Il giorno dei giorni

Fa eccezione questa lista, nella letteratura canora, per l'uso positivo della parola "femmina".

Molto più usata "donna", sia in italiano (Donne, Quello che le donne non dicono...) sia in inglese (Just like a woman, You make me feel like a natural woman...).

Il concetto di "femmina", almeno nella musica, pare abbia ispirato emozioni per lo più negative.

Si avisse fatto a n'ato / chello ch'hê fatto a me / st'ommo t'avesse acciso...

Così scrive Totò nella sua <u>Malafemmena</u>, che piange la sofferenza causata dall'infedeltà dell'amata, tra sfumature contrastanti – te voglio bene e t'odio – insulti – Si' tu peggio 'e na vipera – residui di corteggiamento – Si' doce comm'o zzuccaro – e la condanna definitiva – Peró 'sta faccia d'angelo te serve pe' 'nganná. Con anatema finale: Ma Dio nun t'o pperdona chello ch'hê fatto a me.

Le tinte fosche degli etimi

È avvolta nel mistero l'etimologia di femmina.

Pare riconducibile a due origini sanscrite, entrambe legate al tema della fecondità. Che sia la radice *dha* – greco *tha*, latino *fa* - a rimandare all'idea di *allattare*; o la radice *bhu* – il greco *füo*, da cui *füsis*, la natura – che ispira *il produrre*, *il generare*, *il far crescere*, fatto sta che nel latino *foemina* c'è colei che *genera*, *allatta*, *nutre*.

Eccola lì, la funzione prioritaria: la maternità.

Altre funzioni ritrovabili in *mulier*, la donna più comune (spagnolo *mujer*), che conserva l'origine proletaria nel gesto del *mulgere*: mungere capre e vacche, nella famiglia latina, era funzione riservata alle donne.

Tutt'altro valore in *donna*, forma contratta del latino *domina*, la signora, la padrona della casa (*domus*), titolo che spesso ancora oggi nel Sud Italia accompagna il nome della donna di rango.

Curioso che l'etimo di *uxor*, moglie, sia rimasto in italiano solo nel contesto più violento, l'uccisione. E per una volta l'estensione del genere va in direzione insolita. Per Treccani, <u>uxoricida</u> è chi uccide la propria moglie, ma anche chi uccide il coniuge, e quindi anche la donna che uccide il marito (e quindi anche la moglie che uccide la propria moglie, il marito che uccide il proprio marito e così via). Insomma pare ci voglian dei morti ammazzati per un guizzo di *gender equity*.

(Sottovoce: curioso anche che, per una volta, la lingua inglese sembri meno inclusiva della nostra. *Woman* deriva infatti dal tardo-antico inglese *wimman*,che, teniamoci forte, è composto da *wif*, cioè donna, e *man*, cioè uomo. Dunque, *woman* è "donna-uomo". Sì, sì, si obietterà, "uomo nel senso di essere umano", come al solito).

"Femminile": ok. "Femmina": mah

Da tempo vediamo tentativi – a volte ottimi, a volte patetici – di riequilibrare la bilancia, volgendo "al femminile" cose tradizionalmente maschili o comunque affermando quell'identità di pensiero.

A parte la testata <u>alfemminile</u> (emblematico l'indice delle rubriche: Bellezza, Moda, Genitorialità, Mamme in auto (GIURO!), Amore e psicologia, Oroscopo, Matrimonio, News & gossip, va beh la smetto), c'è la collana delle guide al femminile, lo sport al femminile, la musica al femminile, lo yoga al femminile, il collegio degl'ingegneri al femminile. C'è la medicina al femminile: si chiama <u>femtech</u> l'insieme delle tecnologie per la salute e il benessere femminile, con molte app per il monitoraggio del ciclo mestruale, della fertilità, delle difficoltà della menopausa.

Ma finché è aggettivo, ok, niente turbamenti.

È quando il concetto compare come sostantivo, *femmina*, che sembra assumere un tono spregiativo. È una cosa da femmine. Non fare la femmina. I bambini della mia generazione potevano essere marchiati da frasi del genere.

(Anche se, a Napoli, il femminiello, il giovane che esibisce tratti femminili o esplicitamente omosessuali, porta buono.)

Mica siam tutti figli di buona donna?

Un massaggiatore è un cinesiterapista. Una massaggiatrice?

Un uomo con un passato: un uomo che ha avuto una vita, in qualche caso non particolarmente onesta, ma che vale la pena di raccontare. Una donna con un passato?

Un buon uomo: un uomo probo. Una buona donna?

Un uomo allegro: un buontempone. Una donna allegra?

Un gatto morto: un felino deceduto. Una gattamorta?

Uno zoccolo: una calzatura di campagna. Una zoccola?

Un tipo disponibile; un uomo gentile e premuroso. Una tipa disponibile?

Così un famoso monologo di Paola Cortellesi. Parallelismi che fanno emergere il pensiero discriminatorio spesso sotteso alla lingua italiana. Storture che vengono da lontano.

Pregiudizi trasmessi dall'infanzia, attraverso i personaggi della formazione. Cenerentola e Biancaneve sono sì resilienti, ma sempre graziose, diligenti e remissive. Peter Pan è avventuroso, ingegnoso, temerario. Cappuccetto rosso disobbedisce ma poi la paga, e figurarsi se se la cava da sola. Se poi c'è una coppia mista, Hansel e Gretel, è lui il problem solver. Le donne di potere sono spesso streghe invidiose e cattive. Sì, ci sono anche uomini malvagi, ma poi sono sconfitti dall'eroe saggio e valoroso. La regina, tesoro, spesso era in camera a ricamare.

Femmine da nascondere

Festival di Sanremo 2021 (ben cinque co-conduttrici volteggiano

intorno al re): Beatrice Venezi, la più giovane donna a dirigere un'orchestra in Europa, dichiara di voler essere chiamata "direttore".

«Per me quello che conta è il talento e la preparazione con cui si svolge un determinato lavoro. Le professioni hanno un nome preciso e nel mio caso è *direttore d'orchestra*».

Chissà perché contadina sì, operaia sì, commessa sì, maestra e infermiera sì, e direttrice no. Eh, perché è il ruolo, si dice, come l'avvocato, il medico, è il ruolo che si riveste. Come se fosse il ruolo a richiedere il maschile.

Per carità, ognuno può preferire l'etichetta che sente più adatta, ma attenti a teorizzare: se si nasconde il tratto femminile, si nascondono o si squalificano tanti sacrifici e sforzi della storia.

Ha fatto rumore anche, nella recente turbolenta estate politica, la scelta del Senato di respingere – a scrutinio segreto – l'emendamento di una senatrice che chiedeva di adottare il linguaggio di genere nella comunicazione istituzionale dell'aula. Governo già dimissionario, ok, la mente altrove, ma si chiedeva solo di usare un linguaggio rispettoso e inclusivo nei testi del Regolamento, evitando il maschile standard per funzioni e ruoli. Siamo su problemi come *il segretario, il presidente*. Niente.

Verbalizzare una differenza vuol dire riconoscerla; negarla vuol dire costringere le donne a omologarsi a modelli maschili. Il ruolo declinato al maschile non è neutro, è maschile. Nega la differenza. Negare anche un piccolo passo di progresso, in una delle più importanti istituzioni del paese, esprime qualche avvisaglia di una cultura reazionaria e retrograda.

Scusi Dottrice, anzi, Dottora

Lettore, lettrice; pittore, pittrice; traduttore, traduttrice.

Le parole che finiscono al maschile in -tore terminano in -trice al femminile. Deriva dal latino: le parole in -tor al maschile si tramutavano in -trix al femminile. Come mai la parola *dottore* al femminile diventa *dottoressa* e non *dottrice*?

Quando ho letto questo brano in un articolo su <u>noidonne</u> ho avuto un piccolo fremito. È vero. Anche attrice, conduttrice, nuotatrice. Persino calciatrice, per la gioia di chi pensa che una donna che parla di calcio non si può sentire, figurarsi giocarlo.

Piccola indagine personale. Il femminile in -essa ha avuto a volte un'origine ironica o spregiativa. È una filosofessa da quattro soldi, esemplifica Treccani. All'inizio del '900, quando iniziarono a entrare in una professione maschile, le donne stesse per lo più rifiutavano di esser chiamate dottoresse. Tuttora la maggioranza preferisce il dottore, il medico. Forse neutralizzando il termine sentono difesa l'altezza della categoria.

Piccolo esperimento personale. Da qualche tempo, quando giro per ospedali, azzardo la formula "Scusi, Dottrice". Nei giorni più spavaldi, persino "Dottora", sulla scia dell'assessora ormai diffusa, e del semplice signora il cui suffisso -ora non ha mai generato turbamenti.

La reazione ondeggia tra il distratto (non ho tempo), il benevolo (sarà straniero), l'infastidito (come si permette), ma m'è capitato anche di sentirmi chiedere ragione di quell'appellativo, e allacciare una riflessione (pochi istanti, eh, che non son luoghi per sermoni linguistici).

Ho gioito, un giorno, all'ospedale di Biella, leggendo su un volantino in bacheca:

E se oggi provassimo tutte/tutti con "dottora"? Noi siamo ciò che diciamo e ciò che pensiamo. Esprimiamoci in modo più rispettoso: diffonderemo rispetto.

Ci fossero più epiceni

Si chiama epiceno (dal greco epì, sopra, e koinòs, genere comune) un sostantivo che indica individui di entrambi i sessi con la stessa forma. Si usa per gli animali: gorilla, aquila, pantera, coccodrillo. Ma anche per esseri umani: persona, personaggio, vittima, vedetta, sentinella.

Mario è *una* persona, non *un* persona. Claudia è *un* personaggio. Piero è *una* sentinella.

Diversamente da molti sostantivi comuni usati per entrambi i generi, dove però l'attenzione è sull'articolo (il/la dentista), o ancor più sull'apostrofo (un assistente/un'assistente), gli epiceni sono inclusivi per definizione, non contemplano il cambio di genere grammaticale in nessuna direzione, tanto da costringere a volte a precisazioni buffe (gorilla maschio/gorilla femmina) o a ridondanze (la vittima, un uomo di 50 anni).

Chissà, adottassimo la formula "persona", per indicare sia Mario sia Claudia sia Piero, chiamassimo "esseri viventi" le persone che sono su questa terra, titolassimo "Dichiarazione dei diritti delle persone" e non dell'uomo, magari daremmo un'accelerata all'inclusione dal linguaggio.

Accelerazioni

Per accelerare a volte bisogna provocare.

Abbiamo già raccontato qui alcuni episodi recenti che hanno acceso l'attenzione sul linguaggio di genere.

Il caso dell'<u>università di Lipsia</u>, dove un giorno il rettore decreta che per un mese in tutti i documenti si parli solo al femminile: *le docenti, le studenti, le coordinatrici didattiche*, intendendo maschi e femmine.

Il caso di Scrivere donna, una ricerca in cui molte scrittrici analizzano le particolarità del linguaggio femminile, e quello di <u>Caratteri di donna</u>, concorso letterario organizzato da Comune e Università di Pavia, in origine riservato alle donne autrici, ora aperto a chiunque, proprio per superare gli stereotipi.

Altri casi di accelerazione presentano toni ancora più netti.

A volte c'è la forza del testimonial.

Nel 2014 Emma Watson lancia all'ONU la <u>campagna HeforShe</u>, che coinvolge gli uomini nella lotta contro la discriminazione femminile. «Ho deciso che ero femminista, ma 'femminismo' è diventata una parola impopolare. La parità di genere è un fatto di libertà, che riguarda tutti. Vi invito a farvi avanti, a farvi vedere e a chiedervi: se non io, chi? Se non ora, quando?»

Altre volte, il problema va reinquadrato.

Nel libro di Riccarda Zezza e Andrea Vitullo pubblicano il libro MAAM, Maternity As a Master, il messaggio è: la maternità è un master che rende più forti uomini e donne. Spesso vissuta dalle aziende come un peso, è invece un'occasione di crescita, che genera nuove energie e abilità essenziali anche nel lavoro. In pochi mesi il libro diventa un corso di formazione, frequentato all'inizio da donne, ma presto da molti uomini, che ne traggono nuovi paradigmi sul rapporto tra maternità e lavoro, e nuovi modelli di leadership.

(E speriamo esca presto anche uno studio sull'impatto della paternità negli ambiti professionali.)

Altre volte, c'è un drastico ribaltamento di prospettiva.

Che accadrebbe, per esempio, se solo per un giorno i maschi subissero le conseguenze di una società sessista e violenta governata dalle donne? Lo immagina nel 2010 la regista francese Eléonore Pourriat nel corto *Majorité Opprimée*. Le donne fanno jogging a petto nudo; il marito casalingo porta il figlio all'asilo mentre la moglie è al lavoro, ricevendo molestie dalle ragazze per strada; un bambinaio musulmano confessa le angherie subite dalla padrona.

Un ribaltamento dove comunque la violenza e l'oppressione restano protagoniste, e lo schema buoni-cattivi suscita attenzione solo perché invertito, non combattuto o risolto. Ipotesi estrema, non certo da realizzare: da studiare, certo sì.

Bucce di banana

- è intelligente, per essere una donna
- è una donna con le palle

- chissà cos'ha fatto quella per lavorare
- anche lei però, se va in giro vestita così, se la cerca
- dovresti essere contenta che ti guardano
- ma cos'hai oggi, hai le tue cose?

Son passati anni, per fortuna, da quando sentivamo nei bar, ma anche negli uffici, frasi così. O no? Pare di no.

Si è molto parlato quest'estate della Festa degli uomini, organizzata a Nimis, in Friuli, ormai da 45 anni. Uno degli eventi della festa consiste in una competizione tra donne che mangiano banane, tenute ad altezza cintola e porte loro da una schiera di uomini. Per aumentare la grazia: le concorrenti sono inginocchiate, bendate, mani legate dietro la schiena. Con buona pace di chi pensa che oggettificazione, sessualizzazione, mercificazione del corpo della donna siano paranoie veterofemministe.

«È una goliardata», smussano gli organizzatori, «e fatevela una risata, ogni tanto». Confesso, non so se andrei a firmare una petizione per invocare la soppressione dell'evento. Ma mi chiedo se il rituale, condito da simboli fallici, riti propiziatori ed elezione del David più mascolino, sia ciò che occorre oggi per un dignitoso affermarsi della cultura del rispetto e dell'inclusione.

Magari la prossima volta, nella sfilata delle femmine davanti al distributore del caffè, i colleghi maschi potrebbero pensare un attimo in più, prima di parlare o ammiccare.

Sempre che parlare o ammiccare sia necessario. (*E viceversa, eh, chiaro*)

L'autrice e l'autore

Paola Centomo



Giornalista Firma di IoDonna del Corriere della Sera, scrivo di lavoro, economia, società e di donne protagoniste del cambiamento, ho precedentemente diretto per lungo tempo il magazine di costume e attualità Glamour. Tra le collaborazioni giornalistiche anche il portale sull'innova-

zione StartupItalia. Prima ancora, sono stata redattrice della rivista di moda, attualità, cultura Marie Claire, sin dal suo lancio, in Mondadori. Ho iniziato la carriera di giornalista collaborando al Corriere della Sera, dove mi sono occupata di cronaca locale. Ho collaborato anche per Elle e Vogue.

Alessandro Lucchini



Milanese, 1959. Linguista. Mi piace studiare le persone, ascoltare, leggere, scrivere, negoziare. Parlare un po' meno, in origine, ma mi ci sono trovato e ne ho fatto il mio lavoro. Dopo anni nel giornalismo e nella pubblicità, siccome insegnare è il modo migliore per imparare, lavoro all'università Iulm, alla Bocconi e alla Scuola Sant'Anna

di Pisa. Con Paolo Carmassi e con le colleghe e i colleghi di Palestra della scrittura alleno chi vuole migliorare la propria comunicazione. Passioni antiche: fare fatica, combattere (karate), cantare, andare in montagna. Passione recente, ma pervasiva: l'inclusione.

Collana Centopagine

- P. Carmassi, A. Lucchini Il linguaggio dell'accordo. Leggere, gestire e orientare i rapporti di forza nelle relazioni interpersonali
- A. Lucchini Acrobati di parole. Come ottenere l'equilibrio nelle relazioni con il linguaggio
- A. Lucchini, a cura di <u>Il linguaggio della salute. Come migliorare la comunicazione con il paziente</u>
- P. Carmassi, A. Pardini Ribàltàti e contenti. Per un uso non ordinario dell'umorismo
- P. Carmassi, A. Lucchini <u>Budo & Business. Tecniche e valori delle arti</u> marziali nel lavoro
- M. Paganini Investigazione strategica, Perché la verità non rimanga l'unico segreto
- P. Carmassi, A. Lucchini- Futuro anteriore. Il metodo per prefigurare e narrare il cambiamento, prima che avvenga
- G. Mari Cure & Care Coaching. La comunicazione che cura
- A. Lucchini SCRIBA. Scrivere in banca
- A. Lucchini <u>Due orecchie, una bocca. Tecniche ed esercizi per ascoltare e per parlare in pubblico</u>
- C. Lucchini, A. Lucchini Scrivere diritto. Tecniche di scrittura per la comunicazione giuridica
- C. Lucchini, A. Lucchini, L. Carpanè, P. Carmassi <u>Dialogare bad</u> news. Cone, dove, quando, se. Un metodo per comunicare cattive notizie a parenti e famigliari
- C. Comaschi, Sorridere (anche) dietro una masherina. Coe, e se, cambia la nostra comunicazione
- Carpanè L., Contaldo P., <u>Te l'assicuro. Più che un metodo per scrivere nelle assicurazioni</u>

Palestra della scrittura, al cor gentil



"Dentro le parole" è una pubblicazione online nella collana Centopagine edita da Palestra della scrittura S.r.l gennaio 2023

www.palestradellascrittura.it